

NUNZIO GALANTINO

## Papa Francesco e la cultura dell'incontro

### *Introduzione*

Nel nostro presente, tra i tanti doni di cui ringraziare Dio, sicuramente c'è anche questo tempo fecondo di rinnovamento per la Chiesa tutta, che papa Francesco ci sta continuamente esortando a vivere, come buon pastore che cammina 'un passo avanti' al gregge dei credenti. La sua convinzione, infatti, è che il cuore di ogni riforma sia interiore: le riforme partono dal cuore, non dalla mera riorganizzazione esteriore. La direzione del percorso è così segnata giorno per giorno dal suo magistero pastorale che, spesso, Francesco ci ha abituato a compendiare in immagini, in 'leitmotif', quasi a rendere agevole che ogni uomo o donna di buona volontà, credente o non, possa custodirlo nel suo cuore e richiamarlo facilmente alla mente ogni qualvolta ve ne sia l'occasione.

Ora, proprio tra queste direttrici di percorso, quella che in questi primi due anni di pontificato papa Francesco ha più di frequente indicato, in ogni occasione e contesto opportuni, è l'impegno per la Chiesa a vivere e diffondere una vera 'cultura dell'incontro'. Potremmo dire che questa prima tappa del servizio pastorale di Francesco abbia proprio questa cifra di riconoscimento, un compito urgente a cui il papa richiama con insistenza ciascuno di noi.

Ci si può attardare in tante riflessioni su questa tematica, data la ricchezza delle sue possibili declinazioni, ma il punto di arrivo di ciascuna di esse è univoco: una 'cultura dell'incontro' retta intesa rappresenta di fatto una via privilegiata per promuovere e raggiungere la pace duratura tra i popoli. Forse proprio per questo papa Francesco, autentico uomo di pace, ne ha fatto il filo conduttore dei suoi insegnamenti pastorali.

Come ho appena accennato, è davvero abbondante la ricchezza di contenuti e valenze che questa 'via' porta iscritti in sé. Qui propongo solo qualche cenno bisognoso ovviamente di approfondimento.

dimento, perché ciascuno possa avere una più compiuta consapevolezza del proprio compito, in base alle responsabilità ecclesiali e civiche che gli competono. Lo faccio tenendo sullo sfondo il prossimo Convegno ecclesiale di Firenze, la cui traccia – *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo* – in prospettiva costituisce un'ulteriore occasione per far crescere all'interno della comunità cristiana l'impegno a vivere la 'cultura dell'incontro'.

### *L'incontro, evento genuinamente umano*

Come primo passo vorrei, ma solo per cenni, proporre una considerazione di taglio antropologico. Quando papa Francesco ci invita a rinnovare il pensiero e l'azione orientandoli a una cultura dell'incontro, non sta chiedendo niente di estraneo o sovrastrutturale rispetto a ciò che noi siamo per natura. È immediato, infatti, cogliere quanto l'evento stesso dell' 'incontro' sia un momento di vita genuinamente umano. Esso corrisponde alla struttura stessa del nostro essere, naturalmente orientato alla relazione, alla scoperta dell'altro, all'interazione, al dialogo. In qualche modo, la nostra esistenza si sostanzia nelle nostre relazioni che, se ben vissute, arricchiscono e definiscono la nostra persona. Scrive a proposito Romano Guardini: «L'uomo è creato in modo tale da essere innanzitutto dato a se stesso in "forma-di-inizio"; in un'apertura e predisposizione verso ciò che gli verrà incontro. Se egli si blocca, e si irrigidisce, se resta chiuso in se stesso, se non corre mai il rischio di disporsi nell'atteggiamento di dedizione alla realtà, allora diventerà sempre più rigido e misero. Egli ha "conservato per sé la propria anima" e così l'ha sempre più "perduta"».

Appartiene, dunque, alla natura più intima dell'essere umano aprirsi all'incontro con l'altro, non bastare a se stessi, scoprire ogni momento che la risposta efficace al nostro bisogno di compimento e pienezza non risiede in noi stessi, ma sta 'di fronte' a noi, vale a dire nella nostra capacità d'incontro e relazione con Dio e col prossimo. Questa tendenza all'apertura che segna alla radice il nostro essere, dunque, ci rende uomini e donne capaci di 'vivere l'incontro?', anzi, in qualche modo, capaci di 'essere incontro'. Questo implica la scelta consapevole di aprirsi al dono di sé, ma insieme, anche la disponibilità ad accogliere il dono dell'altro. «La cultura dell'incontro richiede che siamo disposti non soltanto a dare, ma anche a ricevere dagli

altri» ci ha ricordato papa Francesco. Dunque, un dare e ricevere, segnato dalla gratuità reciproca, che garantisce l'autenticità dell'incontro interpersonale. Possiamo quindi concludere *in primis* che l'espressione 'cultura dell'incontro' ha in realtà le sue radici in un dato antropologico originario, la nostra essenziale struttura relazionale.

### *Cultura dell'incontro e impegno ad 'uscire'*

Muoviamo ora un secondo passo guardando al prossimo convegno di Firenze. Come non intravedere, infatti, uno stretto ed immediato legame tra la cultura dell'incontro e la prima delle 5 'vie' che segnano il cammino ecclesiale di Firenze, cioè l'invito a 'uscire'? Anche questa 'via' si presenta ricca di significati. Innanzitutto, essa chiede impegno a «uscire da se stessi», come ci ricorda papa Francesco, «uscire da se stessi ed essere pellegrini» (EG 124): ecco la premessa di fondo per essere autentici apostoli dell'incontro. Questo significa accettare di non rinchiudersi nelle proprie certezze e acquisizioni 'prefissate', per essere aperti e liberi di uscire verso gli altri, verso il mondo, non certo per andare ad occupare spazi ancora non 'colonizzati', ma al contrario per conoscere e osservare da vicino la realtà, in un'esposizione che ci aiuta a riconoscere e accogliere quanto di buono il vento dello Spirito già ha seminato e a focalizzare il senso della nostra azione. Da parte della comunità dei credenti, occorre vivere questo con un atteggiamento più volte indicato come 'pro-attivo', capace cioè di superare la tentazione di prestare attenzione alla complessità di questo tempo in maniera semplicemente difensiva, per ripensare l'azione pastorale alla luce del bene dei fedeli e dell'intera società.

Comprendere il vero senso dell'invito a 'uscire' è, dunque, un altro importante tassello nella costruzione della cultura dell'incontro.

### *Cultura dell'incontro tra i popoli*

Un terzo passaggio ci fa allargare lo sguardo a un orizzonte più ampio, quello del mondo attuale nella sua globalità. Qui cogliamo uno scenario caratterizzato dal crescente contatto e scambio tra popoli e culture molto diversi tra loro. 'Multiethnicità' e 'multiculturalità' praticamente rappresentano ormai la norma nella vita quotidiana

di tutti i paesi sviluppati. Tanta diversificazione di espressione culturale che interagisce ha in sé un potenziale enorme di maturazione e consolidamento della convivenza umana. Ma questo passaggio non è automatico, né privo di insidie e difficoltà. Basti pensare, solo per citare qualche esempio, agli attualissimi drammi legati agli enormi movimenti di migrazione 'forzata', alle difficoltà di integrazione che la nostra società sperimenta nei confronti delle persone provenienti da altri paesi e culture, alle incomprensioni e alle intolleranze su base religiosa (soprattutto con le derive fondamentaliste dell'islamismo) che stanno causando una nuova schiera di martiri cristiani. Papa Francesco, che si dimostra profondamente consapevole di tutto questo, ben comprende la complessità di quest'era umana. Ma proprio per questo non rinuncia, pur tra tante difficoltà *ad intra* e *ad extra*, ad annunciare con coraggio e franchezza il primato della comune vocazione degli esseri umani alla convivenza pacifica, alla fraternità universale. E come metodo concreto propone proprio la promozione della cultura dell'incontro. Si tratta infatti di superare una consistente barriera di 'diversità', fatta di idiomi, tradizioni, costumi, credenze, culture differenti, che impediscono un'immediata facilità d'incontro e condivisione. Per questo è urgente cambiare atteggiamento, mettere da parte i frettolosi pregiudizi per lo 'straniero' che sovente offuscano il nostro sguardo, lasciare che le differenze si incontrino, si conoscano, si confrontino, si accolgano e si integrino, senza perdere le proprie peculiarità identitarie. Ma la condizione minima di questo dialogo è la buona volontà e la sincera disponibilità dei dialoganti, che devono deporre in anticipo ogni tentazione di prevaricazione, strumentalizzazione e sopraffazione dell'altro. Si sente qui tutto il peso dell'espressione 'cultura dell'incontro', facendo cadere l'accento sul termine 'cultura', a indicare uno sforzo prolungato e sistematico di acquisizione intellettuale e affettiva di ciò che per me è 'nuovo' o diverso. Far nascere una cultura – ne siamo consapevoli – non è un fatto né immediato né 'spontaneo', ma richiede un impegno deciso e costante. Da qui la necessità di un forte coinvolgimento ecclesiale.

### *Incontro e scarto: due culture contrapposte*

In ultimo, vorrei riconsiderare con voi una contrapposizione che papa Francesco ha vigorosamente sottolineato, come una sorta di

‘bivio’ culturale di fronte al quale la società tutta, e la Chiesa per prima, devono fare le proprie scelte e scegliere senza indugio la direzione giusta. «Ecco due culture opposte – dice Francesco –. La cultura dell’incontro e la cultura dell’esclusione, la cultura del pregiudizio, perché si pregiudica e si esclude». Non è difficile intravedere le ferite che la «cultura dello scarto e del pregiudizio» lascia ogni giorno nella comunità umana. Si scarta ciò che è ritenuto inutile, ciò che non corrisponde ai cliché omologanti di una mentalità – non voglio chiamarla ‘cultura’ – consumistica ed efficientista tanto diffusa nelle società occidentali, ma che si sta espandendo anche in altre culture. Non possiamo quindi «rassegnarci a quella “cultura dello scarto” e del consumismo esasperato che grida nelle fin troppe situazioni in cui gli esseri umani sono trattati come oggetti, dei quali si può programmare la concezione, la configurazione e l’utilità, e che poi possono essere buttati via quando non servono più, perché diventati deboli, malati o vecchi», aveva denunciato papa Francesco, rivolto ai membri del Parlamento Europeo (25 novembre 2014). E qualche mese prima, davanti ai giovani riuniti per la GMG a Rio de Janeiro, aveva ammonito: «Si è fatta strada una cultura dell’esclusione, una “cultura dello scarto”. Non c’è posto né per l’anziano né per il figlio non voluto; non c’è tempo per fermarsi con quel povero nella strada. A volte sembra che per alcuni, i rapporti umani siano regolati da due “dogmi” moderni: efficienza e pragmatismo». Di fronte a questa perdita di umanità genuina, quale rimedio propone Francesco? «L’incontro e l’accoglienza di tutti, la solidarietà e la fraternità, sono elementi che rendono la nostra civiltà veramente umana. Essere servitori della comunione e della cultura dell’incontro! Vi vorrei quasi ossessionati in questo senso. E farlo senza essere presuntuosi, imponendo “le nostre verità”, ma bensì guidati dall’umile e felice certezza di chi è stato trovato, raggiunto e trasformato dalla Verità che è Cristo e non può non annunciarla» (27 luglio 2014). Dunque, ancora una volta, è tempo di lavorare insieme per la costruzione di una civiltà permeata e rinnovata dalla cultura dell’incontro.

### *Conclusione*

Concludo la mia riflessione con una sottolineatura che, in realtà, sta a fondamento stesso del nostro essere credenti in Cristo. La

vita nuova che ci è stata donata, infatti, si radica in un incontro originario che ha cambiato alla radice la nostra esistenza, un incontro che sempre deve essere custodito e rinnovato. «Invito ogni cristiano – esorta papa Francesco –, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta» (EG 3), perché «All’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva» (EG 7). Da questa pietra angolare, il nostro incontro personale con Gesù Cristo, dunque, ripartiamo per la costruzione di una cultura dell’incontro che sia via di pace per l’umanità.

GIOVANNI GIUDICI<sup>1</sup>

## La cultura dell'incontro

Presupposto per la costruzione della pace è il dialogo, la relazione e il riconoscimento del valore dell'altro. In una parola, fratellanza.

“Fraternità, fondamento e via per la pace” è il tema della 47esima Giornata Mondiale della Pace che vivremo all'inizio del 2014. Si tratta della prima Giornata della Pace che ha il tema scelto da papa Francesco. Questa coincidenza è un invito a rileggere il senso della parola “fraternità” mettendola in relazione con lo stile di incontro e con i gesti dell'attuale ‘vescovo di Roma’. Egli, infatti, ci sta abituando a vivere la sfida dell'incontro personale, del dialogo diretto, della semplificazione delle comunicazioni da persona a persona. E si può dire che “fraternità” si presta a questo percorso di concretezza.

### L'incontro con l'altro

Come è di abitudine per la celebrazione della Giornata della Pace, viene proposto un tema su cui concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica, nella persuasione che dobbiamo noi tutti imparare a mettere “in principio dell'anno”, quasi a dire “in cima ai nostri pensieri” il bene grande della pace.

Come sappiamo, in particolare noi aderenti a Pax Christi, la pace va preparata con l'educare coscienze sensibili e vive con il concreto rispetto per i diritti, con il puntuale riscontro ai doveri di ciascuno.

Dunque, nell'anno 2014 siamo invitati a porre attenzione ad approfondire come la fraternità può recare un contributo alla costruzione della pace. Il presupposto è che l'esperienza dell'incontro con l'altro, in termini di un comportamento, di un dialogo, di uno sguardo da fratello, sia un richiamo per tutti, e abbia una risonanza mondiale.

Che cosa significa la tematica prescelta? Possiamo facilmente immaginare che, ponendo al centro la fraternità, il Papa voglia muoversi nella linea che gli è propria, e cioè intenda sottolineare quali atteggiamenti della **persona verso l'altra persona**, possono oggi superare ciò che egli usa chiamare la “cultura dello scarto”. Con questa forte espressione papa Francesco ha posto sotto il riflettore della coscienza sociale un atteggiamento così comune nel giudizio delle persone: il posto nella società, in termini di lavoro, di istruzione, di salute, ecc., una persona se lo deve meritare.

Vi è, come ovvio, un aspetto realistico e una spinta positiva in questo atteggiamento: occorre fare la propria parte per ridonare agli altri ciò che da loro abbiamo ricevuto, in termini di vita, salute, cultura. Ma, se il principio del meritarsi il posto tra gli altri è vissuto con spirito egoistico oppure con la rigidità di chi riconosce solo i propri criteri di giudizio, inizia l'emarginazione di alcuni.

Quando trionfa l'idea che unicamente taluni stili di vita sono considerati utili oppure opportuni, l'opinione pubblica diventa cieca di fronte a coloro che non hanno le caratteristiche richieste, e si attuano comportamenti sociali e culturali crudelmente punitivi. Si ritorna alla legge della sopravvivenza dei più forti. Chi, dunque, non riesce a stare nella società efficiente e a misura dei dotati, dei ricchi, dei ben assestati, e quindi il povero, l'anziano, il malato, chi non ha lavoro, l'immigrato, non ha posto nel contesto della vita normale. Costoro vanno più o meno esplicitamente *scartati*.

### Segni

Prestiamo attenzione a svariati momenti del nostro vivere sociale: dalle discussioni per la composizione delle classi scolastiche all'attribuzione della casa, dalla cura da prestare ai

---

<sup>1</sup> Vescovo emerito di Pavia

portatori di fragilità psichiche alla disponibilità a integrare chi ha costumi diversi dalla maggioranza. E addirittura questa cultura giunge a porre domande sull'arrivo nella famiglia umana della nuova creatura segnata da qualche disabilità.

Sta agli antipodi dell'atteggiamento dello "scartare le persone" la "cultura dell'incontro". Varie sono le occasioni in cui ad esempio il Papa ha cambiato modo di interloquire con le persone; non più il pur comprensibile stile della chiamata ufficiale, della scelta previa degli interlocutori, ma la volontà di *farsi vicino* cercando l'incontro per il solo fatto che l'altro soffriva, o era solo. Ricordiamo in particolare che, durante la recente visita ad Assisi, ha cortesemente rifiutato il pranzo ufficiale, per partecipare alla tavola allestita dalla Caritas locale per i poveri. **Gli "scartati" dall'ufficialità sono stati personalmente incontrati proprio perché fratelli.**

Ci domandiamo, dunque, che cosa può facilitare il riflettere sul tema della fraternità e favorire una esperienza di essa. Torniamo a ciò che il vocabolo stesso suggerisce: il legame che si instaura per una consuetudine di vita, un confronto, un dialogo di fatti e di parole. Chiunque può riconoscere il significato e l'importanza del rapporto cresciuto nella stessa famiglia, o in circostanze di incontri amicali. Sappiamo tutti molto bene che la condivisione del tempo e delle situazioni apre a una conoscenza reciproca che ci rivela all'altro e da qui possono svilupparsi saldi legami emotivi.

La fraternità, fondata sull'esperienza personale, va comunque sempre approfondita e purificata, ritrovando le sue vere ragioni: i comuni sentimenti, la dignità dell'altro sperimentata perché lo si conosce, la inevitabile fragilità che in qualche misura si appoggia e chiede rispetto e simpatia. Chiunque vive l'incontro con l'altro, in famiglia, sul lavoro, in casuali incontri, si accorge che tra persone si instaura un'alleanza immediata e quasi istintiva, che tuttavia va curata ed educata, come ogni altra profonda esperienza umana.

Ad esempio i cristiani illuminano l'esperienza della fraternità con il confronto con la Scrittura, nella quale risuona con grande chiarezza la volontà di Dio a proposito della creatura umana: un solo capostipite, un unico Salvatore che, descritto da Paolo apostolo come "nuovo Adamo", ha costituito in un'unità indissolubile tutto il genere umano. Al punto che ogni uomo, ogni donna, soprattutto quando segnato da indigenza, povertà, qualsiasi tipo di sofferenza, è da riconoscere come Gesù di Nazareth, figlio di Maria e Figlio di Dio.

Ma l'attenzione alla fratellanza fa parte anche di ogni tradizione religiosa; quando è vissuta con autenticità, ogni ricerca di Dio ha la coscienza viva della garanzia che la Divinità offre ad ogni creatura umana. Da Dio ogni cosa ha origine.

### **La dignità di ciascuno**

Per quanto riguarda il cammino della società, occorre attuare una preparazione attenta al fine di conoscere e sperimentare la fraternità. Ci sono pagine di abissale dimenticanza della dignità di ogni persona e di rispetto per i molteplici legami, di natura, di cultura, di esperienza religiosa. L'orrore del nazismo e del fascismo, la miopia ideologica delle élite comuniste, hanno purtroppo mostrato che un messaggio di odio, una condizione di ignoranza, il vile tornaconto personale o di gruppo, possono ingenerare comportamenti disumani, assolutamente contrari ai legami fraterni. E pensare che, come ci ricorda la storia, tutto è incominciato convincendo le persone che non tutti gli uomini e le donne hanno gli stessi diritti. Trascurabile particolare, in apparenza.

Dobbiamo, dunque, smontare ogni messaggio che induca a separare e contrapporre uomini e nazioni, dobbiamo fare esperienze di incontro e di confronto, superando la pigrizia della chiusura nel proprio gruppo, imparando a riconoscere la positiva originalità di ogni cultura, di ogni condizione di vita, di ogni persona. La diversità delle persone e dei gruppi, riconosciute, sono addirittura un appello che consente alle persone a maturare, e le attrezza a meglio comprendere e vivere la propria identità.

Quando la fraternità, che inizia attraverso il rapporto personale, tocca il livello dei legami sociali, ecco manifestarsi come capacità di condividere i beni della terra, considerare l'altro soggetto di diritti e di doveri quanti io stesso ne riconosco e porto su di me nella



vita. È interessante anche riflettere sugli ostacoli a vivere una fraternità che rende responsabile della società tutta: lo sprecare i beni della terra è contro la fraternità; allo stesso modo è contro mio fratello ogni atteggiamento di indifferenza, ogni volgere via lo sguardo, ogni tacito consenso al pregiudizio, anche minimo, nei confronti dello straniero. Un atteggiamento fraterno, e cioè il sentirsi parte di una sola famiglia, costituisce uno dei passi essenziali verso la pace. **Occorre** però **esercitarsi nella fraternità**, non solo parlarne, non solo indignarci per le scelte che si fanno contro questa o quella persona, contro gruppi e appartenenze.

Prepariamoci a questa giornata della pace riflettendo su come la fraternità è vissuta da ciascuno di noi, nella concretezza della nostra vita, nella quotidianità dei nostri rapporti. E troviamo segni da porre per preparare e vivere la Giornata della Pace del 2014.

tratto da Mosaico di Pace, dicembre 2014

**ZYGMUNT BAUMAN**

## **Il dialogo è la vera rivoluzione culturale**

*«Le guerre di religione? Solo una delle offerte del mercato ». Zygmunt Bauman, il più acuto studioso della società postmoderna che ha raccontato in pagine memorabili l'angoscia dell'uomo contemporaneo – lo incontriamo ad Assisi prima del suo intervento – ci parla della sfida del dialogo.*

*Avvenire, Stefania Falasca martedì 20 settembre 2016*

Professore, la sua intuizione sulla postmodernità liquida continua a offrire uno sguardo lucido sul tempo presente. Ma in questa liquidità si registra un'esplosione di nazionalismi, identitarismi religiosi. Come si spiegano? Cominciamo dal problema della guerra. Il nostro mondo contemporaneo non vive una guerra organica ma frammentata. Guerre d'interessi, per denaro, per le risorse, per governare sulle nazioni. Non la chiamo guerra di religione, sono altri che vogliono sia una guerra di religione. Non appartengo a chi vuole far credere che sia una guerra tra religioni. Non la chiamo neppure così. Bisogna stare attenti a non seguire la mentalità corrente. In particolare la mentalità introdotta dal politologo di turno, dai media, da coloro che vogliono raccogliere il consenso, dicendo ciò che loro volevano ascoltare. Lei sa bene che in un mondo permeato dalla paura, questa penetra la società. La paura ha le sue radici nelle ansietà delle persone e anche se abbiamo delle situazioni di grande benessere, viviamo in una grande paura. La paura di perdere posizioni. Le persone hanno paura di avere paura, anche senza darsi una spiegazione del motivo. E questa paura così mobile, inespresa, che non spiega la sua sorgente, è un ottimo capitale per tutti coloro che la vogliono utilizzare per motivi politici o commerciali. Parlare così di guerre e di guerre di religioni è solo una delle offerte del mercato.

Al panico delle guerre di religione si unisce quello delle migrazioni. Già anni fa Umberto Eco diceva che per chi voleva capitalizzare la paura delle persone, il problema dell'emigrazione era arrivato come un dono dal cielo.... Sì è così. Guerre di religione e immigrazione sono nomi differenti dati oggi per sfruttare questa paura vaga incerta, male espressa e mal compresa. Stiamo però qui facendo un errore esistenziale, confondendo due fenomeni differenti: uno è il fenomeno delle migrazioni e l'altro il fenomeno dell'immigrazione, come ha fatto osservare Umberto Eco. Non sono un fenomeno, sono due differenti fenomeni. L'immigrazione è un compagno della storia moderna, lo Stato moderno, la formazione dello Stato è anche una storia di immigrazione. Il capitale ha bisogno del lavoro il lavoro ha bisogno del capitale. Le migrazioni sono invece qualcosa di diverso è un processo naturale che non può essere controllato, che va per la sua strada.

Come pensa si possa trovare un equilibrio per questi fenomeni? La soluzione offerta dai governi è quella di stringere sempre più il cordone delle possibilità di immigrazione. Ma la nostra società è ormai irreversibilmente cosmopolita, multiculturale e multireligiosa. Il sociologo Ulrich Beck dice che viviamo in una condizione cosmopolita di interdipendenza e scambio a livello planetario ma non abbiamo neppure iniziato a svilupparne la consapevolezza. E gestiamo questo momento con gli strumenti dei nostri antenati... è una trappola, una sfida da affrontare. Noi non possiamo tornare indietro e sottrarci dal vivere insieme.

Come integrarci senza aumentare l'ostilità, senza separare i popoli? È la domanda fondamentale della nostra epoca. Non si può neppure negare che siamo in uno stato di guerra e probabilmente sarà anche lunga questa guerra. Ma il nostro futuro non è costruito da quelli che si presentano come 'uomini forti', che offrono e suggeriscono apparenti soluzioni istantanee, come costruire muri ad esempio. La sola personalità contemporanea che porta avanti queste questioni con realismo e che le fa arrivare ad ogni persona, è papa Francesco. Nel suo discorso all'Europa parla di dialogo per ricostruire la tessitura della società, dell'equa distribuzione dei frutti della terra e del lavoro che non rappresentano una pura carità, ma un obbligo morale. Passare dall'economia liquida ad una posizione che permetta l'accesso alla terra col lavoro. Di una cultura che privilegi il dialogo come parte integrante dell'educazione. Si faccia attenzione, lo ripete: dialogo-educazione.

Perché secondo lei il Papa è convinto che sia la parola che non ci dobbiamo stancare di ripetere? Alla fine il dialogo cos'è? Insegnare a imparare. L'opposto delle conversazioni ordinarie che dividono le persone: quelle nel giusto e quelle nell'errore. Entrare in dialogo significa superare la soglia dello specchio, insegnare a imparare ad arricchirsi della diversità dell'altro. A differenza dei seminari accademici, dei dibattiti pubblici o delle chiacchiere partigiane, nel dialogo non ci sono perdenti, ma solo vincitori. Si tratta di una rivoluzione culturale rispetto al mondo in cui si invecchia e si muore prima ancora di crescere. È la vera rivoluzione culturale rispetto a quanto siamo abituati a fare ed è ciò che permette di ripensare la nostra epoca. L'acquisizione di questa cultura non permette ricette o facili scappatoie, esige e passa attraverso l'educazione che richiede investimenti a lungo termine. Noi dobbiamo concentrarci sugli obiettivi a lungo termine. E questo è il pensiero di papa Francesco, il dialogo non è un caffè istantaneo, non dà effetti immediati, perché è pazienza, perseveranza, profondità. Al percorso che lui indica aggiungerei una sola parola: così sia, amen.

<https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/parliamoci-vera-rivoluzione-culturale>

FRANCESCO REMOTTI

## L'ossessione identitaria

Da un po' di decenni a questa parte c'è un gran parlare di identità sul piano collettivo. Facciamo un esempio a portata di mano: la Lega Nord e l'idea dell'identità della Padania. Quando un soggetto collettivo si inventa un discorso identitario, in fondo che cosa vuole affermare? Tanto per cominciare c'è un "noi" di mezzo, c'è un "noi" che si sta formando o che intende imporsi. Quando si sente parlare di identità, credo che la prima cosa giusta da fare (nel senso dell'analisi, dello smontaggio o della decostruzione, come si è detto prima) sarebbe chiedersi: quale "noi" sta facendo questo discorso? Un "noi" riguardante l'Italia settentrionale contro l'Italia meridionale per esempio; oppure, altro esempio, un "noi" italiani rivolto contro gli extracomunitari. Fatta questa domanda analitica, subito ci accorgiamo che c'è una contrapposizione tra un "noi" e gli "altri". E questo è già un bel passo avanti nell'analisi. Quando si fa un discorso identitario, immediatamente il noi entra in una logica di contrapposizione ("noi" contro gli "altri"), logica che tende facilmente a trasformarsi in una logica di negazione. Riflettiamo: i "noi", affermando se stessi (esattamente come  $A = A$ ), affermano la propria irriducibile diversità rispetto agli "altri"; a loro volta, gli "altri" non sono altro che "altri", sono semplicemente "altri", esistono solo come "altri". Non solo, ma questi altri diventano immediatamente delle minacce. Il solo fatto di essere altri è un qualcosa di minaccioso; l'alterità diventa una minaccia. Perché mai? Perché quando si parla di identità, tutta la positività si addensa nel "noi" identitario e l'alterità si configura inevitabilmente come una mera negazione: gli altri non hanno altro statuto che quello di negatori del nostro essere, della nostra sostanza.

Quali sono infatti i concetti che inevitabilmente sono collegati al concetto di identità? Per esempio, integrità. Dire identità significa dire qualcosa di integro o che si vorrebbe mantenere integro; inevitabilmente gli altri sono una minaccia della nostra integrità. Un altro concetto che spesso ha a che fare con identità è quello di completezza. Se noi affermiamo la nostra identità, qualunque sia la realtà o le dimensioni di questo "noi", subito spunta fuori il valore, e il problema, della sua completezza. Per esempio, alcuni anni fa vi è stato un gran discutere sulla Costituzione Europea, sul "noi europei". Ci si è domandati quali siano le radici dell'Europa: radici cristiane? Oppure, radici giudaico-cristiane, con esclusione pressoché esplicita dell'Islam (senza alcuna considerazione dei grandi contributi culturali della civiltà islamica). Mettiamo insieme cristianesimo ed ebraismo, senza pensare che per duemila anni abbiamo fatto di tutto contro gli ebrei, li abbiamo portati persino nei forni crematori in pieno Novecento. È facile rendersi conto di come qui l'immaginazione (la finzione) lavori indefessamente, andando ben oltre la memoria, e come sia ben disposta a creare illusoriamente qualcosa di integro, di compatto, di completo, appunto l'identità europea con radici e componenti giudaico-cristiane. Parlare di identità significa inevitabilmente immaginare che ciò a cui l'identità si riferisce sia qualcosa di completo, persino andando contro all'evidenza storica. Che cosa significa completo? Completo è esattamente ciò che per sussistere non ha bisogno di altro da sé: è una qualificazione della sostanza. Pazienza, se poi noi abbiamo un po' bisogno dell'intervento degli altri, per esempio le badanti nelle nostre case per dare da mangiare, pulire, accudire, e mettere a letto i nostri anziani, oppure se abbiamo bisogno di manodopera per qualche nostra piccola o media impresa. Rispetto alla "sostanza" dell'identità, si tratta di accidenti, di *adiàfora* (cose trascurabili), come avrebbero detto gli antichi greci.

Identità, integrità, completezza. Introdurrei ora un altro concetto, molto elegante: purezza. L'identità va molto d'accordo con la purezza. A cominciare da identità, sono tutti termini (quelli finora elencati) che suonano bene, che non suscitano perplessità e resistenze. Diverso sarebbe invece il termine razza. Identità è un concetto pulito, puro: si porta dietro l'idea della purezza. A è uguale ad A: che cosa di più puro di questa equazione? Non c'è infatti un pizzico di alterità. Se ci fosse, se entrasse un po' di alterità,

scatterebbe l'allarme. È sufficiente appunto un pizzico di alterità, e il "noi" che vuole ribadire la propria identità, si mette subito in guardia. Nell'introduzione a *L'ossessione identitaria* ho fatto riferimento a un episodio che un anno fa (dicembre 2009) aveva riguardato il Comune di Coccaglio, in provincia di Brescia. L'episodio, in prossimità del Natale, coincide con l'operazione White Christmas, operazione con cui il Comune di Coccaglio intendeva fare "pulizia", cioè fare sgomberare il paese dagli extracomunitari avente il permesso di soggiorno scaduto. In prossimità del Natale "bianco" via tutti gli altri: una bella pulizia. L'assessore leghista alla Sicurezza Claudio Abiendi spiega il senso dell'operazione: "Per me il Natale non è la festa dell'accoglienza, ma della tradizione cristiana, della nostra identità". Ovviamente tutti penseranno che nel paese di Coccaglio si fossero verificati dei fatti di microcriminalità, da addebitare agli extracomunitari. I giornalisti che vanno a Coccaglio chiedono al sindaco se appunto è successo qualcosa di preoccupante. Ecco la risposta del sindaco: "Da noi non c'è criminalità; vogliamo soltanto iniziare a fare pulizia". Identità vuol dire proprio questo, vuol dire che c'è questa esigenza della purezza, di mantenere la propria purezza e iniziare a fare pulizia, *a priori*, a prescindere da qualunque evento. È questo *a priori* su cui dovremmo riflettere. Alcuni anni fa, Barrington Moore ha scritto un libro esattamente sull'idea di purezza degli ultimi secoli della storia occidentale (*Le origini religiose della persecuzione nella storia*, Sellerio, 2002): un libro illuminante. Invocando la purezza, che cosa non si è fatto? Si pensi alla purezza della razza. Occorre essere espliciti fino in fondo. È sufficiente evocare il termine "purezza" come un valore irrinunciabile (la purezza della nostra identità o la purezza della nostra razza) per capire come il piccolo episodio di Coccaglio diventi emblematico: tanto per cominciare si decide di separare e poi di respingere ciò che immediatamente viene inteso o percepito (o immaginato) come una minaccia per la nostra identità o per la nostra sostanza. Subito ci si allerta a difesa della nostra sostanza, Quale sostanza? Sostanza biologica (ecco la razza e il razzismo) o sostanza culturale (ecco l'identità e la purezza delle nostre tradizioni)? Noi siamo fatti così e vogliamo difendere la nostra sostanza. Ma se provassimo a declinare al plurale il termine sostanza? Difendere le nostre sostanze! Probabilmente le cose vanno insieme: difendere una sostanza immaginata per difendere meglio e con maggiore determinazione e convincimento le nostre sostanze materiali. Abbiamo parlato di separazione e di respingimento: termine entrato nel linguaggio politico in questi anni, senza alcuna remora, senza alcun tentennamento della coscienza.

Si stanno facendo operazioni di respingimento in combutta con paesi nordafricani (la Libia in particolare). Se ne parla poco da noi (anzi per nulla), perché la coscienza dei politici e di coloro che li sostengono è del tutto refrattaria a ciò che comporta la politica del respingimento: tanto siamo occupati dalla difesa della nostra identità e delle nostre sostanze. Respingere – è bene dirlo – è anche ammazzare: Mediterraneo e Sahara sono le tombe collettive di coloro che vengono respinti. Non ce ne rendiamo conto o non vogliamo saperlo? Per noi, in ogni caso, è estremamente più importante la purezza della nostra identità. Quello che succede al di fuori dei confini del "noi" sono meri accidenti, *adiàfora*, di cui è bene non occuparsi. Nei fatti, respingimento è anche eliminazione dell'altro: il fatto che siano altri (i paesi nordafricani) ad occuparsene ci consente di pensare solo alla nostra identità. Ma – come sappiamo – "noi europei" non siamo affatto esenti da operazioni dirette di eliminazione. In pieno Novecento, nel cuore dell'Europa, invocando la purezza della razza, milioni di ebrei, insieme a zingari e a omosessuali, sono stati ingoiati, nel giro di pochi anni, nei forni crematori nazisti. Quanto a lungo l'Europa ha fatto finta di niente.

Identità è una parola elegante, ma l'identità viene fatta nascere dall'identitarismo, esattamente come la razza viene istituita (o immaginata) dal razzismo. Identità e razza rinviano entrambi a una nozione di sostanza che richiede di essere difesa, non intaccata. Come si è accennato sopra, è possibile intravedere un nesso tra la difesa della propria sostanza biologica e culturale (razza o identità) e la difesa strenua e caparbia della propria sostanza materiale: sotto all'immaginazione della sostanza biologica e culturale si coglie la sostanza materiale. È molto probabile che l'identitarismo (questo grande mito

dell'identità) sia in realtà una strategia di difesa dei nostri privilegi. Alcuni dati molto grossolani ci fanno capire l'entità della posta in gioco: "noi" occidentali, che grosso modo rappresentiamo il 20 per cento dell'umanità, stiamo utilizzando l'80 per cento delle risorse mondiali. Quando ci chiediamo come mai è affiorato questo concetto e si imposto come mito e addirittura come ossessione, forse è bene evocare il contesto storico appropriato: da una parte il crollo di programmi o miti universalistici (si pensi al marxismo) e dall'altra l'imporsi di una ideologia capitalista senza più remore.

L'identità è una strategia di difesa che si riveste da mito, un mito oltretutto condivisibile ed esportabile, un mito a cui tutti possono appellarsi. Ma è una strategia miope, che al di là della difesa, non può fare altro che fomentare la conflittualità: i "noi" che vi fanno ricorso non sanno vedere altra soluzione che i propri privilegi e i propri vantaggi. Al di là dei "noi" ci sono solo nemici.

Il mito dell'identità sorge in effetti in un contesto di globalizzazione, in cui i rapporti tra i paesi e le culture si sono fatti nel contempo sempre più fitti e sempre più rischiosi e conflittuali. Un contesto, però, che può anche essere descritto in termini di "impoverimento culturale", dovuto – io penso – a una progressiva, sempre più universale e devastante mercificazione dei rapporti, tanto quanto delle cose e dei beni. Il mito dell'identità è un prodotto di questo impoverimento e, a sua volta, è un fattore di impoverimento. È un prodotto dell'impoverimento culturale, perché rispecchia assai bene la riduzione dei rapporti tra noi e gli altri a rapporti di sfruttamento o a rapporti di minaccia e di ostilità. Ed è un fattore di impoverimento, in quanto impoverisce tremendamente i rapporti tra noi e gli altri. A causa dell'identità, non sappiamo vedere altro che minaccia nei rapporti con gli altri, e questa è una enorme povertà culturale. In un contesto siffatto, il mito dell'identità si combina anche con la paura. C'è una gran paura sotto tutto ciò: la paura di perdere le proprie cose, i propri privilegi, le proprie sostanze; la gran paura di dover spartire. Ci aggrappiamo perciò all'identità come a qualcosa che illusoriamente ci dà sicurezza: una sicurezza illusoria, un mito fallace e pericoloso.

Questa denuncia nasce anche dal fatto che, come studiosi di società altre, gli antropologi possono attestare che il mito dell'identità non è affatto universale: in numerose società questo mito non esiste, o meglio non esisteva, perché oggi questo mito dell'identità, insieme alla mercificazione dei rapporti, sta invadendo praticamente tutto il mondo. Un tempo i BaNande del Congo, presso cui ho condotto le mie ricerche, non disponevano neanche di un nome etnico. Si chiamavano semplicemente *bayira*, che vuol dire contadini, coloro che lavorano la terra, come un po' tutti i gruppi della regione. Solo con la colonizzazione e con la costruzione delle etnie e delle divisioni etniche essi non sono più *bayira*, ma sono diventati BaNande, e ormai da diversi decenni anche loro fanno il discorso dell'identità: l'identitarismo, con la sua logica terribile, è stato esportato in tutto il mondo.

Concludo questa parte dicendo che è proprio attraverso una logica identitaria che si spiega per esempio la grande tragedia del Rwanda e del Burundi e cioè l'opposizione tra Hutu e Tutsi. È esattamente questa logica identitaria, basata sulle finzioni (la finzione degli Hutu e dei Tutsi come due etnie distinte e separate), che spiega i massacri che hanno martoriato questi paesi. Una logica fatta di finzioni e di menzogne, di illusioni e di miraggi. Perché insisto su questo punto delle menzogne? Perché le menzogne hanno purtroppo un effetto scellerato, quello di costruire i "noi", creando complicità. I "noi" spesso si fondano non su verità storiche, ma su vere e proprie menzogne, e le menzogne hanno questa prerogativa: esigono di essere difese, costi quel che costi, perché altrimenti il "noi" che ne deriva si spappola immediatamente. Spesso i "noi" si cementano con le menzogne, e l'identità è la "forma" stessa di queste finzioni, il loro principio ispiratore, la loro base illusoria: una menzogna delle menzogne. Avendo sparato queste cannonate contro l'identità, mi si potrebbe obiettare che però Hume, qui assunto come il filosofo che maggiormente ha contribuito a smontare il concetto di identità, è anche colui che ne ha segnalato il bisogno: l'identità è sì un errore, ma non ne possiamo fare a meno. E allora non ricadiamo forse nella tesi del carattere irrinunciabile dell'identità, come in fondo

avevo teorizzato nel mio libro del '96, *Contro l'identità?* A questo punto del nostro discorso, suggerirei di compiere un'operazione: di sostituire il concetto di identità con il concetto di "riconoscimento", un concetto che a mio modo di vedere può legittimamente, e con profitto, occupare lo spazio logico dell'identità. Si tratta di un concetto che viene utilizzato da filosofi della politica, da sociologi, un po' meno dagli antropologi: un concetto significativo, fertile, importante, e non pericoloso come quello di identità. Con questo concetto si vuole dire, molto semplicemente, che quando un soggetto si forma, o per così dire si presenta sulla scena pubblica o privata, avverte una necessità fondamentale, quella di essere riconosciuto. Che si tratti di un soggetto collettivo ("noi") o di un soggetto individuale ("io"), il riconoscimento è ciò che lo costituisce come soggetto. Il riconoscimento è un bisogno fondamentale e ineludibile. Un grande filosofo tedesco dell'inizio dell'Ottocento, vale a dire Georg W. F. Hegel, nella *Fenomenologia dello spirito* ha insistito molto su questo concetto, a tal punto da enunciare la tesi secondo cui la vita sociale si basa esattamente sul reciproco riconoscimento. Questa tesi è stata ripresa negli ultimi decenni del Novecento da autori come Charles Taylor, Axel Honneth, Paul Ricoeur.

Questi autori collegano però in modo indissolubile il tema del riconoscimento con il tema dell'identità, in quanto asseriscono che ogni richiesta di riconoscimento è una richiesta di riconoscimento di identità. In modo esplicito – ed è quello che ho fatto in *L'ossessione identitaria* – propongo di scindere riconoscimento e identità, ammettendo soltanto una parziale e non necessaria sovrapposizione tra i due concetti. La mia tesi è la seguente: i contenuti del riconoscimento possono essere altri rispetto all'identità. La prima richiesta di riconoscimento da parte di un soggetto (individuale o collettivo) riguarda infatti l'esistenza: un soggetto richiede – e non può non richiedere – che si riconosca, ovvero che gli altri riconoscano, che egli esista. Esistenza e identità non sono la stessa cosa. Un conto è dire "io" esisto, o "noi" esistiamo. Un altro conto è affermare che "io" o "noi" abbiamo un'identità e richiedere che essa venga riconosciuta. Quando un individuo, oppure un gruppo, una comunità, un noi si forma (di qualunque natura esso sia), diviene indispensabile che gli "altri" gli facciano in qualche modo spazio in questo mondo: riconoscere l'esistenza di un soggetto consiste oggettivamente nel concedergli qualche spazio, un suo spazio (ovviamente, non solo fisico, ma anche sociale).

Altri contenuti delle richieste di riconoscimento possono essere fatti coincidere con i bisogni: l'esistenza comporta dei bisogni, e un soggetto richiede che vengano riconosciuti i suoi bisogni, la soddisfazione dei quali ne garantisce la sopravvivenza.

Altri contenuti ancora possono essere certe caratteristiche, che contrassegnano e differenziano (rispetto agli altri) un soggetto. Si pensi a una minoranza linguistica, che richiede il riconoscimento della propria lingua. Si dirà: ecco qui l'identità; quella lingua è un elemento di identità della comunità ora considerata. Io risponderei invece in questo modo. Può darsi che quella comunità interpreti la caratteristica della sua lingua come un elemento della sua identità (dato il predominio del mito dell'identità); ma quella caratteristica è in primo luogo un elemento di differenziazione, non di identità, un elemento per il quale quella comunità si differenzia da altre comunità. La differenza è una cosa, l'identità è un'altra: la differenza è sempre un rapportarsi e un paragonarsi ad altri (noi A siamo diversi da B), mentre l'identità è l'affermazione di una nostra essenza, o sostanza, e basta ( $A = A$ ). La differenza è percepibile persino con i sensi; l'identità è invece una finzione. Questa distinzione, per quanto sottile, è fondamentale. Ragioniamo su questo: gli elementi di differenziazione di una comunità X possono essere molti o pochi e comunque vanno per così dire calcolati insieme agli elementi di nondifferenziazione.

Per esempio, la comunità X può richiedere il riconoscimento della propria lingua e, nello stesso tempo, condividere con le comunità confinanti altre lingue, altri tratti che le accomunano. Ma se la lingua viene considerata come un elemento di identità di X, inevitabilmente la comunità utilizza la lingua (e altri elementi) per costruire un argine, per erigere una barriera (noi contro gli altri). Un conto è se la comunità X richiede il riconoscimento della dignità del proprio parlare, un altro conto è se ne fa una questione

di identità. La mia tesi è che si possono rivendicare le proprie caratteristiche come elementi di differenziazione senza inventarsi la questione dell'identità. Per esempio, noi ci vestiamo in questo modo, con un turbante in testa, e chiediamo semplicemente che questa nostra caratteristica venga ammessa nel novero delle possibilità di abbigliamento. Ulteriori contenuti riconoscimento, su cui è molto importante insistere, sono i diritti. Anche qui, non identità, ma diritti. Un soggetto è riconosciuto, allorché gli vengono riconosciuti dei diritti, a cominciare da quelli dell'esistenza e della sopravvivenza. In un certo senso, questa nozione di diritti ricomprende tutti i contenuti elencati prima (esistenza, bisogni, caratteristiche). Certo, le richieste di riconoscimento dei diritti possono essere riassunte o sussunte sotto la forma di richieste di riconoscimento della propria identità, e concedo che è esattamente ciò che il più delle volte avviene di questi tempi. Ma non è un passo necessario. Che differenza c'è tra una semplice richiesta di riconoscimento di diritti e una richiesta di riconoscimento di identità? Se si fa un discorso non di identità, ma di bisogni, di caratteristiche, di diritti, si fa un discorso concreto e nello stesso tempo negoziabile. Si apre una trattativa, che si può concludere con accordi. I diritti richiesti sono individuabili e trattabili. Può succedere che non si giunga ad un accordo e che si apra un conflitto, ma quanto meno è un conflitto che non coinvolge fantasmi identitari. Se invece si mette di mezzo l'identità, il conflitto è dato fin dall'inizio, e i conflitti identitari sono tra i più feroci, in quanto tirano in ballo "ciò che noi siamo" (o pretendiamo di essere) o meglio la nostra finzione di identità.

Il concetto di riconoscimento con i contenuti che abbiamo precisato (esistenza, bisogni, caratteristiche, diritti) avrebbe esattamente la funzione di portare il discorso su un livello di negoziazione e di chiarificazione assai più concreto e politicamente trattabile tra soggetti collettivi culturalmente diversi. Alla fine del processo si può sperare di giungere a una qualche forma di convivenza. Non sto pensando a una panacea. Sto pensando a qualcosa di realizzabile, a portata di mano: purché si eviti di prendere la strada dell'identità. Ho usato il termine convivenza. In italiano abbiamo due termini (come in spagnolo, non in inglese e neppure in francese): coesistenza e convivenza. Come sostiene anche Gustavo Zagrebelsky, possiamo usare il termine "coesistenza" per indicare una situazione in cui ci sono dei soggetti compresenti in un determinato territorio, e la loro coesistenza è fondata sul principio della separazione. Coesistenza vuol dire che i soggetti vivono gli uni accanto agli altri, conducendo però vite tendenzialmente separate. La coesistenza indica una situazione sostanzialmente pacifica, in cui vige la regola del rispetto: il che evidentemente non è poco. Ciascun soggetto rispetta il modo di vita degli altri: le loro abitudini, le loro credenze, la loro cultura. Detto in termini sbrigativi, la coesistenza si basa sul principio della non interferenza, del non pestarsi i piedi a vicenda, persino dell'indifferenza a ciò che fanno gli altri. Nel quadro della coesistenza è anche previsto un principio, che è stato considerato una grande conquista nella storia del pensiero politico europeo: il principio della tolleranza. Cos'è però la tolleranza? Goethe diceva: "Tollerare è come insultare.

Bisogna andare oltre questo primo passo: bisogna andare verso il riconoscimento". Perché tollerare è come insultare? Noi "tolleriamo" gli "altri", i loro costumi un po' strani e forse persino assurdi ai nostri occhi. Se si tollera, se si decide di "sopportare", vuole dire che nell'altro c'è qualcosa che almeno potenzialmente disturba e dà fastidio: infatti non si tollerano le cose che piacciono. Tolleranza implica in chi tollera una capacità di autocontrollo, un atteggiamento illuministico, paternalistico e caritatevole.

Tolleranza implica perciò anche un rapporto gerarchico: chi tollera è superiore – o ritiene di essere superiore – a chi è tollerato. Ecco perché è come insultare. Proviamo a metterci nella situazione di chi è tollerato: inevitabilmente viene messo in una posizione di inferiorità. Non solo, ma la tolleranza può essere diminuita e persino revocata, ridotta a zero.

La convivenza è un'altra cosa. Non ho tempo per portare esempi etnografici di convivenza; ma avendo studiato in questi anni alcune modalità e tecniche di convivenza, mi limito a indicarne alcuni presupposti e condizioni.



- 1) La convivenza, come la coesistenza, comporta l'esistenza di differenze: è una condizione indispensabile; occorre che ci siano differenze per dar luogo a una convivenza.
- 2) Mentre però la coesistenza è separazione, la convivenza è relazione e coinvolgimento tra i soggetti.
- 3) Il coinvolgimento è tale per cui i gruppi interessati entrano in rapporti di dipendenza reciproca.
- 4) I rapporti di dipendenza vanno però a vantaggio di tutti. La convivenza (in antropologia è stato usato anche il termine di simbiosi sociale) è una interdipendenza reciprocamente vantaggiosa.

Tutto questo è realisticamente immaginabile, programmabile, o è una pura utopia? È vero, nella storia europea è molto difficile trovare situazioni di convivenza: noi arriviamo al massimo alla coesistenza (si veda il nostro rapporto con ebrei e zingari). Il perché è un altro discorso. Occorre però sapere che in altri contesti, come per esempio nell'Africa pre-coloniale, le società hanno elaborato forme di convivenza vera e propria, di coinvolgimento reciproco, che non celavano le differenze, anzi semmai le esaltavano e le valorizzavano. Per esempio, società di coltivatori e società di pastori – con differenze notevolissime (come si può immaginare) sul piano economico e culturale – convivevano trasformando le loro differenze da motivi di conflitto a risorse culturali. E si trattava di soluzioni non temporanee e contingenti, ma strutturali e permanenti, che hanno retto per secoli (fino alla colonizzazione europea). Ritengo che la convivenza (non la semplice coesistenza) sia un tema assolutamente fondamentale. Ma ritengo anche che l'identità sia un macigno sulla strada della convivenza, un ostacolo che occorrerebbe rimuovere. Il mito dell'identità non consente di entrare in una logica di convivenza; al massimo consente di entrare in una logica di coesistenza. L'identità può coniugarsi con il principio della tolleranza, perché l'identità – come abbiamo visto – riduce (impoverisce) il rapporto con gli altri, oscillando tra lo sfruttamento e la percezione della minaccia. Insieme alla tolleranza, l'identità tende praticamente ad azzerare il rapporto con l'alterità. Ma non possiamo troppo sfuggire al problema della convivenza: essa è il grande problema di oggi, un grande e globale problema di risorse (materiali, culturali e umane). Non è più pensabile – come si diceva prima – che il 20 per cento dell'umanità sfrutti a suo vantaggio l'80 per cento delle risorse di questa terra. Se vogliamo parlare di tolleranza, ebbene questo non è più tollerabile per l'umanità intera. Invece di arroccarci con il mito della nostra identità, occorre ammettere che questa sproporzione non è più accettabile. Occorre perciò entrare in una logica della convivenza tra gruppi umani diversi. Occorre anche entrare in una logica della convivenza con un soggetto che non abbiamo ancora nominato: la natura. È assolutamente fallimentare continuare a pensare che la natura sia lì, a nostra disposizione, fatta apposta, anzi creata appositamente per il nostro godimento e che noi siamo padroni della natura. Questo è scritto nelle nostre origini bibliche, in particolare nel libro della *Genesi* (1, 28), là dove la divinità dice ai progenitori degli uomini: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, ed abbiate dominio sui pesci del mare, sui volatili del cielo, sul bestiame e su ogni essere che striscia sulla terra". Possiamo dire che ci siamo incaricati di svolgere compiutamente questo programma, di averlo anzi esaurito. Proprio per questo oggi ne vediamo la fine e con essa l'esigenza di cambiare radicalmente il nostro rapporto con la natura: non più un rapporto di brutale sfruttamento, e neppure di coesistenza, ma di vera e propria convivenza. Una convivenza con gli altri e una reale convivenza con la natura sono due obiettivi che si implicano a vicenda e che si intrecciano in maniera virtuosa. Insistere con il tema dell'identità, lasciarsi obnubilare dal mito dell'identità significa non capire l'importanza della convivenza (con i nostri simili e con la natura) e la sua ineludibilità. L'ultimo argomento che intendo trattare in questa critica del concetto di identità riguarda la nozione della persona. Intendo cioè riprendere il tema dell'identità personale, a cui ho già accennato, e far vedere come anche negli studi di antropologia della persona troviamo motivi di abbandono del concetto di identità. Affrontare il tema della persona in antropologia ha significato in primo luogo andare a studiare concetti diversi di persona in altre società e cercare di mettere in prospettiva, prendendone le distanze, il concetto di

persona che ha dominato gran parte del pensiero occidentale (per una riflessione più generale sulle ricerche di antropologia della persona riamando al cap. 7 del mio *Noi, primitivi. Lo specchio dell'antropologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009). Significativamente, se consideriamo il concetto di persona nel pensiero occidentale vediamo emergere di nuovo quel concetto di sostanza a cui avevo alluso prima a proposito dell'identità. Persona a lungo nel pensiero occidentale è stata concepita appunto come una *substantia*. La classica definizione di Severino Boezio (VII secolo), secondo cui persona è *naturae rationalis individua substantia*, viene poi ripresa da Tommaso d'Aquino, il grande teologo del XIII secolo, e mantenuta a lungo nel pensiero cristiano. Due aspetti vogliamo cogliere. In primo luogo, la persona è sostanza di natura "razionale" e quindi non può riguardare gli esseri inferiori, come gli animali. In secondo luogo, la persona viene concepita come una sostanza individua, che non si può dividere: la persona è un tutt'uno, una realtà compatta, autonoma e chiusa in se stessa. Da diversi decenni, gli antropologi si sono imbattuti invece in concezioni della persona che sono molto alternative rispetto al nostro concetto. Tanto per cominciare, sono diverse le società che concepiscono la persona come qualcosa che possiedono anche gli altri esseri della natura (animali, piante, montagne, astri): il che significa che occorre loro portare rispetto e cercare di convivere con essi. In secondo luogo, molte società concepiscono la persona non come una sostanza indivisibile, ma come qualcosa che si può scomporre. Per descrivere questo concetto di persona, gli antropologi hanno proposto l'espressione "persona 'dividuale'". Facciamo un esempio etnografico. I Kanak della Nuova Caledonia studiati negli anni '30 da un etnologo francese, Maurice Leenhardt, immaginano la persona come composta da dei raggi che si dipartono da un centro, e il centro è vuoto (il diagramma seguente è tratto direttamente dal libro di Leenhardt, *Do Kamo. La personne et le mythe dans le monde mélanésien*, Paris, 1947). I raggi indicano le relazioni sociali in cui ogni soggetto è coinvolto; ma essendo il centro vuoto, le relazioni sociali non costituiscono un ambiente esterno: esse stesse sono la persona. Il vuoto al centro significa che non c'è un nucleo sostanziale, non c'è una *substantia individua*, che tiene anche se scomparissero le relazioni. Se le relazioni si accrescono, diminuiscono o scompaiono, la persona ne risente, fino a scomparire anch'essa.

Maurice Leenhardt è stato forse il primo a portare in antropologia un esempio che ci ha fatto capire un modo radicalmente diverso di intendere la persona. Questo tipo di concezioni, che troviamo anche in altre parti del mondo, presenta delle implicazioni molto interessanti. La prima implicazione è che la persona non è una sostanza, non forma un'unità sostanziale: la persona è fatta di pluralità, di molteplicità. Tutto sommato è un "noi". Se Arthur Rimbaud diceva che *je est un autre*, qui si potrebbe dire che *je est un nous*: l'io è una società. Ebbene in Hume troviamo già l'affermazione della molteplicità insita nell'io: egli paragonava infatti l'io a una repubblica, una repubblica che non soltanto vede cambiare con il tempo i cittadini, bensì una repubblica che cambia persino le proprie leggi. Noi siamo una repubblica che non è sempre la stessa. La molteplicità interna all'io comporta non solo scomponibilità, divisibilità, trasformabilità. La molteplicità si combina anche con la penetrabilità: se la persona è fatta dalle relazioni sociali che la compongono, gli altri entrano, o meglio sono già entro di me. Dire "individuo" dà l'idea di una *substantia* impenetrabile: di qui la difficoltà che abbiamo sempre avuto nel concepire il rapporto individuo/società. Queste concezioni della persona plurale, relazionale, dividuale fanno invece capire che essa è davvero e fin da subito sociale: essa è, in senso molto concreto, una costruzione sociale. Si potrebbe sostenere a questo punto che l'idea dell'individuo è una sorta di conquista culturale, a cui le società di cui di solito si occupano gli antropologi non sono ancora pervenute: è il tema dell'individualismo moderno, ovvero del carattere unico e irripetibile dell'individuo. Occorre precisare che molte società in cui abbiamo riscontrato la concezione dividuale della persona riconoscono perfettamente il suo carattere irripetibile. Proprio pensando alla persona come dividuale e plurale, costituita cioè di tante relazioni, è facile ammettere che la combinazione delle relazioni è un fatto irripetibile. Ciascuno di noi è un "dividuo", ma rappresenta nello stesso tempo una situazione unica. Io sono unico e irripetibile non

come individuo, ma come dividuo, come insieme di relazioni sociali. In questo modo, l'irripetibilità non solo non va affatto perduta, ma anzi viene esaltata. Come si vede, si può benissimo parlare di unicità e di irripetibilità, senza per questo appellarsi al concetto di identità personale. Non essendo una irripetibilità di sostanza, l'irripetibilità è anche un mettere in luce come oggi sei così ma domani sarai fatto in un altro modo, perché le situazioni sono cambiate, perché si è entrati in un altro fascio di relazioni: vi è una irripetibilità di situazioni all'interno dell'io.

I Wari' dell'Amazzonia, un piccolo gruppo studiato di recente, hanno teorizzato la penetrabilità della persona non solo sotto il profilo spirituale, ma persino sotto il profilo fisico e organico. Il corpo stesso viene concepito come qualcosa di molto socialmente penetrabile. Per i Wari' ciascuno di noi è fatto dell'apporto di altri corpi, e questo vale non solo all'origine (in relazione al concepimento), ma secondo un processo che continua tutta la vita. Anche questa idea della continua penetrabilità sociale dei corpi è tale da mettere in discussione il concetto dell'identità personale. Proprio per questo si tratta di idee preziose, e che curiosamente emergono nei dibattiti contemporanei, anche là dove non vi sono riferimenti espliciti all'antropologia. Per esempio in un libro del 1992, *Oltre la tolleranza*, Ermanno Bencivenga utilizzava un concetto dividuale dell'io (capitolo IV: *L'io diviso*), sottolineando quindi la sua pluralità. Il filosofo Derek Parfit negli anni Ottanta aveva scritto un libro sul concetto di persona, in cui recuperava decisamente la concezione di Hume e dichiarava, insieme alla liberazione dal concetto di identità, una esplicita convergenza con il buddismo. Sempre negli anni Ottanta, lo studioso di intelligenza artificiale Marvin Minsky aveva scritto un volume intitolato *La società della mente* (Adelphi, 1989), e Douglas Hofstadter in un recente libro (*Anelli nell'io*, Mondadori 2008), offre una concezione plurale e relazionale dell'io: un io fatto di relazioni e di esperienze, un io socialmente penetrabile (come sostengono i Wari'), un io per il quale sarebbe vano cercare un nucleo sostanziale. In definitiva, che cos'è l'io?

Lasciamo la parola a Hofstadter: l'io è un poema senza autore ed è un poema che scrive se stesso.

*Il testo è la trascrizione della relazione svolta al seminario "Contro l'identità", tenuto insieme a Diego Napolitani, l'11 dicembre 2010, presso la sede della SGAI (Società Gruppoanalitica Italiana) di Milano.*

*Con il titolo "L'ossessione identitaria" è stato pubblicato in Rivista Italiana di Gruppo analisi, XXV, 2011, 1, pp. 9-29.*

## COSTRUIRE IDENTITÀ PLURALI<sup>2</sup>

### ETICA, PAURA, RESPONSABILITÀ

È evidente che oggi ci troviamo di fronte a un'emergenza educativa, a un disastro educativo, a un vero e proprio pantano antropologico. Siamo un Paese in una fase di stallo molto grave e, l'immigrazione e la costruzione di identità plurali, sono solo un aspetto del collasso che stiamo subendo; un collasso che ha però molte radici, molte origini e che entra nel vivo all'interno delle nostre famiglie.

Non siamo più un Paese monoculturale, monoreligioso e la lacerazione del tessuto sociale riguarda anche gli italiani [non solo gli immigrati]. Ci sono varie fessurazioni all'interno di un sistema che aveva tenuto; c'è un'etica pubblica che non esiste più. Ci sono vari fronti sui quali iniziare a reinterrogarsi. Non è un caso che alle problematiche etiche molte case editrici stiano dedicando negli ultimi tempi una serie di volumetti a tema. Si comincia a ragionare di nuovo sui presupposti essenziali dell'etica, anche prescindendo da una scelta di tipo religioso. È un tornare a capire con quale principio, con quale criterio, discernere il giusto dall'ingiusto, il vero dal falso, il bene dal male.

In questo contesto c'è un bisogno forte di forme di educazione capaci di formare dei cittadini; formare intanto al senso della responsabilità, che è una curvatura in positivo della paura.

La studiosa [filosofa] Elena Pulcini, nel testo *La cura del mondo*, parla della necessità di passare dalla paura che immunizza – che diventa atteggiamento difensivo, arroccamento, chiusura –, dalla paura di qualcuno o di qualcosa, alla *paura per*, che è un atteggiamento di cura, di sollecitudine, che apre alla possibilità di incidere sulla vita e sul mondo in maniera molto più attiva. Se io mi attivo e mi prendo cura, prevengo anche delle situazioni che poi mi chiuderanno nelle paure. La paura si affronta operando in maniera efficace per modificare. In questo il pensiero femminile ha dato un contributo rilevante, perché questa idea di cura è legata alla capacità di mettere insieme razionalità, passioni, emozioni, perché interagendo efficacemente non si verifichi uno scollamento tra queste due dimensioni.

Il pensiero filosofico femminile, questo lo ha sempre fatto. Etty Hillesum quando viene internata nei campi di sterminio, nel suo diario, che è una testimonianza straordinaria del Novecento, continua a indagare, a esplorare. Non molla, rimane vigile e dice: "io voglio essere il cuore pensante della baracca". Il cuore, pensante: una doppia dimensione, in genere divaricata e divisa. Da questa divaricazione probabilmente nascono anche problemi di approccio, perché quando invece noi riusciamo a essere efficaci e contemporaneamente empatici, l'azione diventa molto più incisiva. Non solo: la paura paralizzante si scioglie. Rimane la sollecitudine, cioè la necessità di fare attenzione, che non è più in funzione di immunizzazione, piuttosto di preoccupazione per l'altro.

Questo è un atteggiamento di cui abbiamo indubbiamente bisogno, proprio a livello civile. Non è soltanto una questione legata alla necessità di *far fronte*, perché altrimenti l'avvento dell'altro sarà sempre un'emergenza da contenere, arginare, risolvere. Prevalde continuamente l'idea del problema da aggiustare, dello svantaggio da recuperare. Sono, in realtà, opportunità ulteriori che vanno affrontate con una logica di tipo diverso.

---

<sup>1</sup> Docente di lettere classiche in un liceo di Roma, da molti anni collabora con CEM Mondialità. È studiosa della didattica interculturale nel campo dell'insegnamento linguistico e svolge attività di formazione con gli insegnanti sui temi della letteratura interculturale. Il suo ultimo libro è *Progetto convivialità*, edito dalla EMI.

<sup>2</sup> Intervento svolto durante il Seminario di apertura della scuola di italiano per stranieri, 2013. Testo sbobinato, non rivisto dall'autore.

Questo si può fare quando si ha salda l'idea che ciascuno di noi ha una responsabilità e questa responsabilità lo rende capace di trasformazioni, ovvero di accompagnare la trasformazione. Non tanto di gestirla, tamponarla come si farebbe in un pronto soccorso, ma consapevoli del fatto che le trasformazioni sono strutturali, perché l'immigrazione cambia, ma non si ferma (sono ondate progressive, anche se il termine ondata, flusso cancella l'umanità, il tratto della persona che è coinvolta in queste peripezie esistenziali).

Il fenomeno perdurerà: noi saremo di volta in volta un Paese di passaggio, un punto di approdo. D'altro canto, la geografia ci condanna a svolgere da sempre questo tipo di ruolo: quando si ha questa fisionomia morfologica, quando si è collocati al centro di un mare chiuso su cui si affacciano una quantità enorme di paesi e di culture diverse, è evidente che si è necessariamente a un crocevia, tra nord, sud, est, ovest.

È stato questo fatto [geografico], che ha anche segnato la nostra capacità innovativa come popolo, di assorbire, ricavare dalle situazioni storiche che abbiamo di volta in volta affrontato linfa nuova di rinnovamento, di originalità, ovvero capacità di assimilazione e di ri-trasformazione.

Le crescite culturali, le evoluzioni, avvengono solo tramite gli scambi e i contatti, i meticciamenti, le contaminazioni, i prestiti, le osmosi. Chiudersi non genera un'efficace strategia difensiva, perché in questo caso chiudersi significa ridurre lo spazio a propria disposizione: chi si chiude si imprigiona da sé. La migliore strategia possibile, viceversa, è quella di accompagnare e decidere di essere anche protagonisti all'interno di questa trasformazione. Quindi non subirla, non opporsi, ma tentare nell'ambito delle proprie competenze, del proprio contesto di lavoro, esistenziale, familiare, di essere vigili, perché la vigilanza è un requisito essenziale.

## **LA COMMUNITAS NUOVA**

L'impegno etico che comporta il senso della responsabilità, in che misura si deve attuare? Quale scopo ha? Io mi assumo una responsabilità di questo tipo, ma qual è l'orizzonte di senso nel quale la vado a collocare? Uno degli orizzonti di senso e uno degli scopi profondi è la rigenerazione di un senso di *communitas*, che non è la comunità chiusa del *noi contro loro*, perché questo concetto è pericoloso, incendiario, ma sta sul crinale di un'ambivalenza che starà a noi muovere in un senso o nell'altro.

Una *communitas* nuova è fondata su un patto di cittadinanza e riconosce pari dignità a tutti coloro che decidono di aderirvi, a prescindere dall'origine etnica, dal credo religioso, dalle convinzioni politiche, dalle provenienze di tipo culturale e sociale.

Ci salviamo e rigeneriamo il tessuto [sociale] nella misura in cui sapremo ripartire da un patto di cittadinanza. Un patto è più che un contratto. Un contratto è stipulato in modo che le due parti poi si separino per sempre, proprio perché i loro rapporti vengono definiti una volta per tutte. Un patto vincola costantemente, perché deve essere periodicamente rinnovato, deve essere riconfermato, rilanciato. Ha bisogno della partecipazione di entrambi. La parola patto deriva da una radice latina che significa 'palo conficcato per terra' (una delle possibili etimologie); ovvero, il punto dal quale riparte un confine, riparte il senso del nostro interagire. È l'accordo nuovo che abbiamo raggiunto. Da lì in poi inizia una storia che ci troverà sullo stesso piano, ma anche in posizioni diverse. Il che significa riuscire a risolvere delle conflittualità, saper stare in una *terra di mezzo*, perché non dobbiamo ridurre la consapevolezza che alcune scelte sono conflittuali, sono dolorose e compromettono le nostre stabilità, le nostre comodità.

Finché possiamo dire 'aiutiamoli', siamo sempre in un'ottica in cui accogliamo: siamo stabili, siamo fermi, sono loro che si muovono. Ma nel momento in cui l'altro arriva e in forza dei suoi diritti inalienabili, della sua umanità, vuole degli spazi e quindi vuole ridisegnare i contesti nei quali io vivo, a questo punto qualche rinuncia dovremo farla.

Non è paternalismo accogliere: accogliere e insieme dialogare è un'operazione importante, perché comporta una strategia di negoziazione non facile da trovare, a cui però ci dobbiamo addestrare, perché è evidente che non ci saranno più altre vie di uscita per prevenire il dissidio antagonistico che riuscire a stare nel conflitto.

Anche sul conflitto abbiamo degli atteggiamenti controversi: lo si rimuove quasi sempre, come se fosse una colpa. Il conflitto non è una patologia della relazione: è un modo di essere della relazione. Quello che dobbiamo evitare è che dal conflitto si passi alla guerra aperta. Il conflitto è il momento in cui le due o tre parti in causa sono evidentemente insoddisfatte dell'equilibrio fino a quel momento raggiunto e dovrebbero cercare insieme delle strategie per risolvere una questione, mantenendosi in grado di relazionarsi ancora. È l'occasione di una trasformazione positiva, un po' come capita con le crisi: se vedo solo il lato macerie/crollo, ho la sensazione del collasso. Se invece penso agli spazi nuovi che si aprono, alle possibilità di rigenerazione, alla possibilità di andare a cercare tra gli scarti delle macerie qualcosa di valido da recuperare, in realtà ho uno spazio nuovo da gestire. E siccome la vita funziona, più o meno, come un'oscillazione pendolare, nel conflitto posso individuare l'occasione per cambiare insieme all'altro una situazione che non è più accettabile per nessuno dei due.

Queste abilità negoziali sono quelle che ci costringono a ripensare come siamo noi. Perché non potrà essere solo l'altro ad adattarsi: ci saranno delle pretese, ci saranno delle richieste di riconoscimento, alcune vanno accolte, altre no. Occorre una saggezza profonda, cioè una capacità di discernimento che non si improvvisa, ma si deve apprendere. La capacità di dire – riflettendo sulle proprie origini, sulla propria storia, sulla propria identità – a che cosa posso rinunciare e che cosa per me è irrinunciabile.

## **LO SPAZIO AL FUTURO**

Questo ci costringe a ripensare, a non dare più per scontati alcuni diritti, a riconsiderare che cosa ci caratterizza come cittadini pienamente partecipanti, pienamente consapevoli e che cosa è ciò a cui potremmo rinunciare o ripensare lo spazio della negoziazione che decidiamo di offrire all'altro perché a sua volta faccia una simile operazione. Quel nuovo spazio comune è lo spazio che serve per dialogare: uno spazio aperto.

In questo senso le tematiche della laicità sono importanti: perché la laicità permette alle varie espressioni religiose di interagire fra loro. È una garanzia di rispetto dei diritti reciproci ed è però anche un patto che vincola al rispetto di alcuni principi di legge che devono valere per tutti. Da qui il rilancio della Costituzione e l'importanza di rieducare alla Costituzione, perché in essa c'è la carta dei nostri valori essenziali; forse è il frutto più maturo dell'unità d'Italia. I principi costituzionali sono quelli che creano cittadini perfettamente in grado di interagire tra loro, sulla base di una democrazia che è rinegoziazione continua. Alle volte si dice che la Costituzione è incompiuta: è vero, ma è un bene che lo sia. Incompiuta non vuol dire disattesa; vuol dire che deve essere ancora pienamente espressa.

Questo dà lo spazio al futuro; ossia, lo spazio dell'incompiuto è quello che sarà il cammino da percorrere per gli altri, perché non è possibile educare se non si educa al futuro. Viviamo in una dimensione che alcuni antropologi definiscono di 'presentismo onnivoro': siamo voraci e mangiamo tempo. Mangiamo il nostro, che non ci basta più e mangiamo quello degli altri. Le faglie generazionali sono tante e quindi anche le differenze generazionali fanno differenze di identità, anche all'interno di una stessa cultura. Essere giovani o essere adulti, o essere anziani significa avere una prospettiva sostanzialmente diversa, ma chi educa, educa sempre per il futuro. Lo spazio dell'incompiutezza è quello in cui gli altri, i giovani o coloro che educaremo dovranno fare la loro parte.

## **METAFORE DELL'IDENTITÀ**

È fondamentale che si abbia un'idea dell'identità che sia dinamica, perché l'identità è un oggetto culturale. Gli esseri umani producono oggetti culturali. Il loro modo naturale di essere è produrre cultura. Non ci rassegheremo mai: abbiamo bisogno di creare segni, di dare vita a sistemi che abbiano una loro coerenza, dobbiamo spiegarci, darci dei perché, delle ragioni.

Necessariamente, anche l'identità è frutto di una costruzione. Non è un dato innato; è un mantello di Arlecchino. Sono delle narrazioni che si saldano insieme e hanno un carattere di compiutezza, che a un certo punto ci sembrano un marchio di fabbrica. Occorre abbandonare a livello educativo questa convinzione [del marchio di fabbrica], perché passa l'idea che siamo quello che furono i nostri genitori, quello che abbiamo ricevuto in eredità da loro. Che è vero solo fino a un certo punto, perché c'è un ampio spazio da coprire ed è il nostro personale e originale apporto alla costruzione della nostra identità, che è un cantiere infinito. Se noi riusciamo a convincere chi educiamo che l'identità è cammino, noi abbiamo già aperto la strada alla possibilità di costruire identità inclusive, perché per camminare ho bisogno di guardare, di esplorare, devo avere la giusta curiosità. Devo permettermi di fare esperienze nuove.

La rigenerazione dell'immaginario è fondamentale e passa anche attraverso certe metafore, che si usano e sono vive: la metafora delle radici è una di quelle che a proposito dell'identità viene invocata più spesso.

Le radici sono radicate nel terreno. Amin Maalouf, autore libanese, sostiene che [quello tra identità e radici] sia un paragone assolutamente improprio, perché noi abbiamo dei piedi e non delle radici. La radice, in fondo, è legata a un patto ricattatorio: se ti liberi, muori. Perché la radice deve restare ferma, ancorata al terreno; perché la radice ha un progetto genetico predeterminato: svilupperà un certo tipo di albero che dovrà avere quel tipo particolare di fioritura, quel tipo di chioma, quel tipo di frutto.

È un paragone che non funziona. Amin Maalouf è un libanese, ma è anche cristiano; quindi è arabo, ma anche francofono; proviene da una famiglia sparsa in tutto il mondo. Dal suo punto di vista non ha senso parlare di radici. Lui parla di origini e di origini complesse e sostiene che, in ultima analisi, noi percorriamo strade. I piedi servono perché possiamo ricavare dalla terra lo slancio per andare avanti. E, in fondo, non era forse questa la domanda che la Sfinge poneva a Edipo sulla natura dell'uomo? L'uomo non è definito dall'indovinello della Sfinge come l'essere dotato di razionalità, piuttosto chiede a Edipo di indovinare quale sia l'essere che cammina a quattro zampe all'alba, a due zampe al mezzogiorno e a tre, al tramonto. E questi è l'uomo, perché l'uomo non rinuncia mai a muoversi: l'uomo cammina gattonando a quattro zampe, poi riesce a guadagnare la stazione eretta camminando su due, poi alla fine, col tempo, ha bisogno di un appoggio; però non si ferma mai. E la natura essenziale dell'uomo è dinamica, è portata allo spostamento nello spazio e nel tempo; nel tempo perché si va dall'alba fino al tramonto. Questo tipo di metafora, funziona molto meglio quando vogliamo parlare dell'identità: l'identità di un lattante è diversa da quella di una persona adulta, così come dall'identità di un anziano, che ormai ha una visione del mondo, che ha conquistato quella che una volta si definiva saggezza.

In una traduzione di greco [che aveva data a scuola ai suoi studenti], la frase era: "la saggezza è causa di felicità". Sono parole della prima declinazione in greco. Siccome sono parole che terminano in 'a', sono quasi tutti sostantivi astratti. Facile la frase, facile individuare anche le componenti: c'è un soggetto, un predicato nominale. La persona che traduce la rovescia così: "l'abilità è causa di successo". Allora lì bisogna fermarsi, perché è un errore, ma è un errore che ti costringe ad aprire un file comunicativo molto più ampio. È evidente che quella persona si è sforzata di tradurre e l'ha fatto, in un sistema di valori che non era quello, ma è quello di oggi: l'abilità è causa di successo. Anzi, almeno c'è un'abilità, perché a volte non c'è nemmeno quella. Però, saggezza/abilità: che scarto è accaduto? È tramontato un astro della formazione a

vantaggio di un'abilità di tipo tecnico, comportamentale, un'astuzia. E il successo al posto della felicità? L'orizzonte sul quale dobbiamo lavorare è quello di recuperare e ri-significare identità.

Quali metafore allora, se abbandoniamo quella dell'albero? Ci viene incontro Maurizio Bettini, filologo classico, che sostiene non esista solo l'albero. C'è un'altra idea dell'identità, sempre verticale, che però non sale dal basso verso l'alto, ma scende dall'alto verso il basso ed è l'idea del 'discendere da'. Bettini cita Marcello Pera, che scrive che noi siamo figli di tre colli – il colle del Partenone, il Campidoglio e il Golgota: quindi discendiamo e in questo caso è più importante chi sta sopra rispetto a chi sta sotto. Prima, nella radice, era più importante la radice, che sta sotto, coperta rispetto alla chioma.

Bettini, che nulla ha a che fare con le tematiche interculturali, sostiene che siano le metafore verticali a non funzionare più e che abbiamo bisogno di metafore orizzontali. La metafora orizzontale permette di considerare i rapporti a un livello paritario: non c'è una gerarchia del sotto e del sopra, superiore e inferiore. C'è piuttosto la possibilità di incontrarsi a un certo punto. Parla allora di fiume e di affluenti, di scambi di acque che si muovono, ma sono sostanzialmente alla pari o, comunque, contribuiscono a creare un paesaggio in cui non ci sono delle sproporzioni gerarchiche. Questa metafora funziona bene anche in rapporto all'educazione civica, perché è evidente che non è una questione etnica il fatto di godere di alcuni diritti. Noi non abbiamo una cittadinanza legata al suolo e al sangue; noi vogliamo una cittadinanza legata al rispetto dei diritti e dei doveri.

## **COMUNITÀ E FRATERNITÀ**

Questa è la condizione nella quale possiamo rinnovare quella 'communitas' di cui si parlava. *Communis* vuol dire che abbiamo un *munus*, cioè un dono, insieme e ci impegniamo a scambiarcelo: questa è l'etimologia della parola 'comune'. Questo patto ridisegna i rapporti, a prescindere dall'origine etnica. Non vogliamo un popolo-ethnos: dobbiamo passare dal popolo-ethnos al popolo-demos. C'è uno scarto enorme: non c'è più il sangue, abbiamo tolto gli elementi biologici, gli elementi genetici. In questo rientrano però la gestione comune degli spazi, dei tempi, dei luoghi, delle memorie, delle narrazioni, dell'educazione, dell'istruzione e di tutto quello che è la gestione delle risorse.

È veramente impegnativo perché non è già dato, non è già costruito, è da costruire. Tendiamo a evitare proprio questo, perché in verità è più facile respingere in toto o relativizzare tutto, ma così non funziona. Perché lo vogliamo o no, gli spazi sono comuni; perché se siamo all'interno di un contesto, non possiamo far finta che l'altro non ci sia. Oppure assumere l'atteggiamento assistenzialista. Facendo così non cambiamo noi e il vero passaggio epocale, invece, è il cambiamento del nostro modo di concepirci; è quello a cui dovremmo educare i nostri giovani, perché saranno loro a dovere ridefinire insieme ai nuovi arrivati una mappa del convivere diversa.

Ci vuole un progetto etico di convivialità che possa trovare e unire persone che praticano culture diverse, che hanno confessioni religiose diverse, ma che in primis quelle persone sono impegnate in un patto di cittadinanza.

Questo concetto si richiama a un altro paradigma, che potrebbe sembrare un po' dolciastro, perché sembra mutuato da un modo un po' antiquato: la fraternità. Che non è un'invenzione cristiana, né cattolica, né un'invenzione fiabesca: è il terzo del motto della rivoluzione francese. Non c'è libertà, non c'è uguaglianza se non c'è fraternità. Che è un po' diversa dalla fratellanza, perché essere fraterni non vuol dire essere fratelli: vuol dire avere un atteggiamento di riconoscimento della pari dignità.

La fraternità che vogliamo non è familiare, perché finisce male tra fratelli. Tutti i miti ce lo insegnano: Caino e Abele, Romolo e Remo. Non è un'affiliazione tipo cosca mafiosa o patti di sangue. La fraternità che vogliamo costruire è fondata su una solidarietà e su un patto: vogliamo una comunità di cittadini in grado di assumersi delle responsabilità comuni negli spazi, nei tempi e nei luoghi che si intendono gestire insieme. Questo è l'obiettivo cui dovremmo tendere, perché questa è la sfida educativa.



## L'ASCOLTO

Un altro dovere che rimane nel dialogo che necessariamente dobbiamo avviare, è la questione dell'ascolto, perché è così che si costruisce un'identità plurale integrando gli elementi che sono considerati minoritari [nelle nostre identità]. Anzitutto dobbiamo fare un lavoro su di noi, perché molti di noi hanno delle identità più complicate di quanto non sembri. Quando ciascuno di noi si presenta dice solo alcune cose di sé, ma ce ne sono molte altre: anche quelle che non ci fanno onore o che magari appartengono a vissuti familiari da dimenticare.

Ecco, è lì che si annida la rimozione, che ha giocato un ruolo essenziale nei tempi rampanti della Lega [Lombarda]. Ricordate quando si parlava dei Celti? Quella è l'invenzione di un passato remoto, per dimenticare un passato prossimo. Le regioni ricche del nord-est erano le regioni del Polesine: allora, io mi dimentico quello, mi invento degli antenati – l'affiliazione inversa – da cui discendo, però mi perdo quella che era invece la mia identità: oggi, che tutto questo si è eroso, i problemi emergono, perché finiti i soldi rimane il vuoto. Che cos'ero? Cosa sono stato? Cosa sarò?

Non è solo l'altro, il Filippino che deve imparare l'italiano che si deve adattare. Noi stessi siamo chiamati a una rigenerazione di questo tipo. Come si fa a farlo? Per sapere come si fa a integrare queste pagine di storia, a volte dobbiamo chiederlo a loro [i migranti], per sentire come loro hanno fatto e noi diventiamo gli ascoltatori. Perché i migranti sanno come si fa.

Vorrei consigliarvi un paio di libri che insegnano l'ascolto e insegnano a legare insieme le pagine bianche e le pagine nere, le pagine chiare e le pagine scure.

Uno è il libro di una scrittrice somalo-italiana, Igiaba Scego: *La mia casa è dove sono*. Un libro uscito pochi anni fa. Lei è nata in Italia, ma è somala. Il libro contiene una serie di osservazioni e considerazioni sul ruolo che l'Italia ha avuto nella storia della Somalia: mette il dito nell'altra pagina rimossa, oltre a quella della nostra emigrazione. Qualcuno la narrerà finalmente: potremo decidere di reinserire, di riammagliare quel discorso [il colonialismo italiano] nelle narrazioni che si propongono a scuola? Il colonialismo italiano c'è stato, ma è una pagina rimossa. "Eppure", dice la Scego, "io l'Italia la amo, perché qui ho imparato a parlare, a respirare, a vivere. E amo Roma". Quando va in Inghilterra e parla con i Somali che vivono là, che le chiedono come faccia a resistere in Italia, il Paese che li ha dominati, lei è in difficoltà, perché non sa come dire che lei ama l'italiano, che condivide profondamente, che lavora con queste tematiche. Quando decidono di fare tutti insieme la mappa di Mogadiscio, lei fa la sua mappa. Poi, il nipotino le chiede: "zia, tu qui ci hai vissuto?, è la tua città questa?". È una mappa ricostruita e lei esita a rispondere, deve dire la verità, è un bambino. È la città immaginata o immaginaria. Allora, la mamma di Igiaba dice: "devi essere sincera, questa non è una mappa completa. Pensa a come la puoi integrare". Allora lei compra tanti post-it e inserisce nelle varie vie, le zone di Roma nelle quali vive e ha vissuto e ripropone una carrellata di luoghi che io conosco [Antonella Fucecchi è di Roma] e che però mi appaiono completamente rinnovati da uno sguardo altro. Lei vede trasversalmente quello che io, avendolo sempre sotto gli occhi, non vedo più.

Allora il suo sguardo è prezioso. Dovrei dire: "narrami ancora, dimmi quello che non vedo, perché se non lo vedi tu io non lo vedrò mai. Sei l'occhio che mi guarda da dietro e mi aiuta a essere quello che non sono o non sapevo di essere".

*La mia casa è dove sono* è la riuscita di un percorso identitario fatto di accettazioni. Se si inizia a rispondere alle domande 'ti senti più questo o più quello', non se ne esce. Sono io che decido di dare un'identità al luogo e non il luogo a me. Sono io che lo significo: ecco perché la mia casa è dove sono. E il testo è dedicato alla Somalia: ovunque essa sia.

In questo testo non c'è la protesta, la denuncia. Non siamo ai tempi di *Io venditore di elefanti* [di Pap Kouma]. Qui siamo di fronte a una voce nuova; da qui può venire qualcosa che aiuta a rinnovare il nostro sguardo. Siamo un Paese assolutamente bloccato, anche creativamente. Loro possono dire come si fa a sbloccare, a uscire da un crocevia. Sono una risorsa importante.

L'altro libro è *Il tempo dalla mia parte*. L'autore è Mohamed Ba. Per chiudere volevo leggervi un brano di questo libro, dove ricorre l'aggettivo 'mio', che però non è il mio narcisistico, possessivo, ossessivo, del bambino. È l'adulto, ricomposto, che dice 'mio'. Il tempo dalla mia parte, perché è venuto il tempo in cui non è solo il tempo, è la storia che è dalla sua parte. La parte finale, che io trovo illuminante e incisiva, perché sono parole non del solito educatore, antropologo, ricercatore, ma da chi l'ha vissuto sulla pelle: il decalogo dell'interculturalità.

“Padre, dico a voce alta, penso che sapessero invece quello che facevano”.

Il libro è dedicato ai caduti di Lampedusa, prima ancora che accadesse la tragedia, è stato scritto anni fa. Lui ascolta le voci e sente che deve dare voce a chi non ce l'ha più, alle vittime che sono in fondo al mare. Ba dice che il Mediterraneo non è il 'mare nostro': è il nostro cimitero.

“Tu grande Signore perdona e proteggi e aiuta a perdonare anche noi, ti prego. L'Africa del mio nonno non esiste più, il mondo è davvero cambiato, anche se le radici non si muovono così velocemente. La rabbia deve lasciare il posto, anche di fronte al dolore che abbiamo subito. Padre, forse non hanno saputo comprendere le tavole della legge e anche Gesù, che le ha sintetizzate, non gli è bastato.

Padre, lasciami dire umilmente, che forse bisogna tradurglele così:

1. Avrai altro Dio all'infuori di te: nella relazione ci siamo noi due.
2. Non nominare l'identità degli altri invano.
3. Onora la memoria della tua città e raccontala ai nuovi compagni che vengono da terre lontane.
4. Onora e rispetta le feste di ogni uomo e donna.
5. Non imporre il tuo punto di vista: impara a confrontarti con il mondo.
6. Non rubare la parola ai nuovi, cerca di ascoltarli.
7. Non essere testimone della cultura degli altri se non ne sai nulla o parli solo per sentito dire.
8. Non desiderare solo la tua cultura, rischi la solitudine.
9. Non desiderare solo la cultura d'altri, rischi di perdere la tua e di distruggere te stesso.
10. Non uccidere le differenze culturali, sono la bellezza dell'umanità”.

**ANTONELLA FUCECCHI**

## **Verso una società plurale, luogo di incontro e di promozione della dignità dell'uomo**

*Traccia dell'intervento al Convegno "Cultura dell'incontro, incontro di culture"*

VERSO, che indica una processo dinamico di approssimazione, una tensione in direzione di un punto di arrivo raggiungibile solo in cammino.

SOCIETA' PLURALE. Una definizione piuttosto usata per alludere alle trasformazioni che hanno modificato i tratti tradizionali delle nostre società monoculturali e mono religiose. L'aggettivo indica l'aspetto composito, multiforme, complesso di una realtà attraversata dalle molte linee di faglia che la globalizzazione produce e che si ramifica producendo esiti imprevedibili sui quali il diritto, la politica, le religioni il mondo della educazione è costretto ad interrogarsi.

LUOGO DI INCONTRO. Non spazio, ma luogo, agorà di coesione sociale e di condivisione da risignificare perché anche l'alterità trovi riconoscimento, le comunità di migranti di prima seconda e terza generazione sono un fattore formidabile di cambiamento da cogliere.

PROMOZIONE DELLA DIGNITÀ: è l'obiettivo che ogni società dovrebbe perseguire a prescindere dalla presenza di migranti; e si restituisce dignità quando si limitano le diseguaglianze che attraversano i nostri tessuti sociali e si sceglie come meta il raggiungimento di una giustizia sociale.

Tale situazione e le nuove dimensioni che articola possono essere vissute, interpretate come minaccia o una risorsa; dal momento che non esistono ricette preconfezionate, occorre una precisa volontà politica, pubblica, sociale di costruire un progetto di polis plurale inclusiva aperta dialogale o un progetto protezionistico, chiuso autoreferenziale. In un caso o nell'altro siamo sollecitati potentemente al cambiamento: o decidiamo di gestirlo con lungimiranza o ne saremo travolti.

Si tratta di concepire la società attuale come un cantiere aperto, una officina in perenne aggiustamento in cui si lavora a turni insieme su più fronti, ma con una linea progettuale comune.

Per farlo abbiamo bisogno di alcune risignificazioni di concetti chiave:

**EDUCAZIONE – IDENTITÀ – CULTURA – LAICITÀ – CITTADINANZA – ETICA PUBBLICA**

Occorre allora costruire un modello di convivenza possibile, una grammatica del convivere da arricchire e co-costruire in chiave partecipativa.

Un modello da adattare alla nostra realtà nazionale e alle nostre realtà territoriali con soluzioni locali ma non localistiche, direi gloali.

Per costruirlo occorre considerare i modelli già in uso tutti sottoposti a forti ripensamenti nei paesi di più lunga tradizione immigratoria:

- Francia: modello assimilazionista che è già annullamento delle appartenenze originarie che genera una identità ricostruita e sottrattiva.
- Inghilterra e Germania: modello Multi Kulti che rischia derive comunitariste.

L'Italia può percorrere una terza via che non sia l'inclusione subordinata, ma una via interculturale, fondata sul negoziato, sulla fedeltà al patto costituzionale.

Questa terza via richiede di gestire opportunamente due strumenti due stili e due modalità che vanno affiancate: dialogo e conflitto.

Non si tratta di buonismo, né di compromesso, ma di negoziato in cui occorre avere ben chiaro cosa sia da discutere e cosa sia irrinunciabile.

Il conflitto che non è una patologia della relazione, ma un suo modo di essere: occorre imparare a gestirlo in chiave generativa per il bene comune.

## **MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA XLVIII GIORNATA MONDIALE DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI**

### **Comunicazione al servizio di un'autentica cultura dell'incontro**

[Domenica, 1 giugno 2014]

*Cari fratelli e sorelle,*

oggi viviamo in un mondo che sta diventando sempre più "piccolo" e dove, quindi, sembrerebbe essere facile farsi prossimi gli uni agli altri. Gli sviluppi dei trasporti e delle tecnologie di comunicazione ci stanno avvicinando, connettendoci sempre di più, e la globalizzazione ci fa interdipendenti. Tuttavia all'interno dell'umanità permangono divisioni, a volte molto marcate. A livello globale vediamo la scandalosa distanza tra il lusso dei più ricchi e la miseria dei più poveri. Spesso basta andare in giro per le strade di una città per vedere il contrasto tra la gente che vive sui marciapiedi e le luci sfavillanti dei negozi. Ci siamo talmente abituati a tutto ciò che non ci colpisce più. Il mondo soffre di molteplici forme di esclusione, emarginazione e povertà; come pure di conflitti in cui si mescolano cause economiche, politiche, ideologiche e, purtroppo, anche religiose.

In questo mondo, i *media* possono aiutare a farci sentire più prossimi gli uni agli altri; a farci percepire un rinnovato senso di unità della famiglia umana che spinge alla solidarietà e all'impegno serio per una vita più dignitosa. Comunicare bene ci aiuta ad essere più vicini e a conoscerci meglio tra di noi, ad essere più uniti. I muri che ci dividono possono essere superati solamente se siamo pronti ad ascoltarci e ad imparare gli uni dagli altri. Abbiamo bisogno di comporre le differenze attraverso forme di dialogo che ci permettano di crescere nella comprensione e nel rispetto. La cultura dell'incontro richiede che siamo disposti non soltanto a dare, ma anche a ricevere dagli altri. I *media* possono aiutarci in questo, particolarmente oggi, quando le reti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi. In particolare *internet* può offrire maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti, e questa è una cosa buona, è un dono di Dio.

Esistono però aspetti problematici: la velocità dell'informazione supera la nostra capacità di riflessione e giudizio e non permette un'espressione di sé misurata e corretta. La varietà delle opinioni espresse può essere percepita come ricchezza, ma è anche possibile chiudersi in una sfera di informazioni che corrispondono solo alle nostre attese e alle nostre idee, o anche a determinati interessi politici ed economici. L'ambiente comunicativo può aiutarci a crescere o, al contrario, a disorientarci. Il desiderio di connessione digitale può finire per isolarci dal nostro prossimo, da chi ci sta più vicino. Senza dimenticare che chi, per diversi motivi, non ha accesso ai *media* sociali, rischia di essere escluso.

Questi limiti sono reali, tuttavia non giustificano un rifiuto dei *media* sociali; piuttosto ci ricordano che la comunicazione è, in definitiva, una conquista più umana che tecnologica. Dunque, che cosa ci aiuta nell'ambiente digitale a crescere in umanità e nella comprensione reciproca? Ad esempio, dobbiamo recuperare un certo senso di lentezza e di calma. Questo richiede tempo e capacità di fare silenzio per ascoltare. Abbiamo anche bisogno di essere pazienti se vogliamo capire chi è diverso da noi: la persona esprime pienamente se stessa non quando è semplicemente tollerata, ma quando sa di essere davvero accolta. Se siamo veramente desiderosi di ascoltare gli altri, allora impareremo a guardare il mondo con occhi diversi e ad apprezzare l'esperienza umana come si manifesta nelle varie culture e tradizioni. Ma sapremo anche meglio apprezzare i grandi valori ispirati dal Cristianesimo, ad esempio la visione dell'uomo

come persona, il matrimonio e la famiglia, la distinzione tra sfera religiosa e sfera politica, i principi di solidarietà e sussidiarietà, e altri.

Come allora la comunicazione può essere a servizio di un'autentica cultura dell'incontro? E per noi discepoli del Signore, che cosa significa incontrare una persona secondo il Vangelo? Come è possibile, nonostante tutti i nostri limiti e peccati, essere veramente vicini gli uni agli altri? Queste domande si riassumono in quella che un giorno uno scriba, cioè un comunicatore, rivolse a Gesù: «E chi è mio prossimo?» (Lc 10,29). Questa domanda ci aiuta a capire la comunicazione in termini di prossimità. Potremmo tradurla così: come si manifesta la "prossimità" nell'uso dei mezzi di comunicazione e nel nuovo ambiente creato dalle tecnologie digitali? Trovo una risposta nella parabola del buon samaritano, che è anche una parabola del comunicatore. Chi comunica, infatti, si fa prossimo. E il buon samaritano non solo si fa prossimo, ma si fa carico di quell'uomo che vede mezzo morto sul ciglio della strada. Gesù inverte la prospettiva: non si tratta di riconoscere l'altro come un mio simile, ma della mia capacità di farmi simile all'altro. Comunicare significa quindi prendere consapevolezza di essere umani, figli di Dio. Mi piace definire questo potere della comunicazione come "prossimità".

Quando la comunicazione ha il prevalente scopo di indurre al consumo o alla manipolazione delle persone, ci troviamo di fronte a un'aggressione violenta come quella subita dall'uomo percosso dai briganti e abbandonato lungo la strada, come leggiamo nella parabola. In lui il levita e il sacerdote non vedono un loro prossimo, ma un estraneo da cui era meglio tenersi a distanza. A quel tempo, ciò che li condizionava erano le regole della purità rituale. Oggi, noi corriamo il rischio che alcuni *media* ci condizionino al punto da farci ignorare il nostro prossimo reale.

Non basta passare lungo le "strade" digitali, cioè semplicemente essere connessi: occorre che la connessione sia accompagnata dall'incontro vero. Non possiamo vivere da soli, rinchiusi in noi stessi. Abbiamo bisogno di amare ed essere amati. Abbiamo bisogno di tenerezza. Non sono le strategie comunicative a garantire la bellezza, la bontà e la verità della comunicazione. Anche il mondo dei *media* non può essere alieno dalla cura per l'umanità, ed è chiamato ad esprimere tenerezza. La rete digitale può essere un luogo ricco di umanità, non una rete di fili ma di persone umane. La neutralità dei *media* è solo apparente: solo chi comunica mettendo in gioco se stesso può rappresentare un punto di riferimento. Il coinvolgimento personale è la radice stessa dell'affidabilità di un comunicatore. Proprio per questo la testimonianza cristiana, grazie alla rete, può raggiungere le periferie esistenziali.

Lo ripeto spesso: tra una Chiesa accidentata che esce per strada, e una Chiesa ammalata di autoreferenzialità, non ho dubbi nel preferire la prima. E le strade sono quelle del mondo dove la gente vive, dove è raggiungibile effettivamente e affettivamente. Tra queste strade ci sono anche quelle digitali, affollate di umanità, spesso ferita: uomini e donne che cercano una salvezza o una speranza. Anche grazie alla rete il messaggio cristiano può viaggiare «fino ai confini della terra» (At 1,8). Aprire le porte delle chiese significa anche aprirle nell'ambiente digitale, sia perché la gente entri, in qualunque condizione di vita essa si trovi, sia perché il Vangelo possa varcare le soglie del tempio e uscire incontro a tutti. Siamo chiamati a testimoniare una Chiesa che sia casa di tutti. Siamo capaci di comunicare il volto di una Chiesa così? La comunicazione concorre a dare forma alla vocazione missionaria di tutta la Chiesa, e le reti sociali sono oggi uno dei luoghi in cui vivere questa vocazione a riscoprire la bellezza della fede, la bellezza dell'incontro con Cristo. Anche nel contesto della comunicazione serve una Chiesa che riesca a portare calore, ad accendere il cuore.

La testimonianza cristiana non si fa con il bombardamento di messaggi religiosi, ma con la volontà di donare se stessi agli altri «attraverso la disponibilità a coinvolgersi

pazientemente e con rispetto nelle loro domande e nei loro dubbi, nel cammino di ricerca della verità e del senso dell'esistenza umana» (Benedetto XVI, *Messaggio per la XLVII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*, 2013). Pensiamo all'episodio dei discepoli di Emmaus. Occorre sapersi inserire nel dialogo con gli uomini e le donne di oggi, per comprenderne le attese, i dubbi, le speranze, e offrire loro il Vangelo, cioè Gesù Cristo, Dio fatto uomo, morto e risorto per liberarci dal peccato e dalla morte. La sfida richiede profondità, attenzione alla vita, sensibilità spirituale. Dialogare significa essere convinti che l'altro abbia qualcosa di buono da dire, fare spazio al suo punto di vista, alle sue proposte. Dialogare non significa rinunciare alle proprie idee e tradizioni, ma alla pretesa che siano uniche ed assolute.

L'icona del buon samaritano, che fascia le ferite dell'uomo percosso versandovi sopra olio e vino, ci sia di guida. La nostra comunicazione sia olio profumato per il dolore e vino buono per l'allegria. La nostra luminosità non provenga da trucchi o effetti speciali, ma dal nostro farci prossimo di chi incontriamo ferito lungo il cammino, con amore, con tenerezza. Non abbiate timore di farvi cittadini dell'ambiente digitale. È importante l'attenzione e la presenza della Chiesa nel mondo della comunicazione, per dialogare con l'uomo d'oggi e portarlo all'incontro con Cristo: una Chiesa che accompagna il cammino sa mettersi in cammino con tutti. In questo contesto la rivoluzione dei mezzi di comunicazione e dell'informazione è una grande e appassionante sfida, che richiede energie fresche e un'immaginazione nuova per trasmettere agli altri la bellezza di Dio.

*Dal Vaticano, 24 gennaio 2014, memoria di san Francesco di Sales*

**FRANCESCO**

## **MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA 51ma GIORNATA MONDIALE DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI**

**«Non temere, perché io sono con te» (Is 43,5).**

**Comunicare speranza e fiducia nel nostro tempo**

L'accesso ai mezzi di comunicazione, grazie allo sviluppo tecnologico, è tale che moltissimi soggetti hanno la possibilità di condividere istantaneamente le notizie e diffonderle in modo capillare. Queste notizie possono essere belle o brutte, vere o false. Già i nostri antichi padri nella fede parlavano della mente umana come di una macina da mulino che, mossa dall'acqua, non può essere fermata. Chi è incaricato del mulino, però, ha la possibilità di decidere se macinarvi grano o zizzania. La mente dell'uomo è sempre in azione e non può cessare di "macinare" ciò che riceve, ma sta a noi decidere quale materiale fornire (cfr Cassiano il Romano, *Lettera a Leonzio Igumeno*).

Vorrei che questo messaggio potesse raggiungere e incoraggiare tutti coloro che, sia nell'ambito professionale sia nelle relazioni personali, ogni giorno "macinano" tante informazioni per offrire un pane fragrante e buono a coloro che si alimentano dei frutti della loro comunicazione. Vorrei esortare tutti ad una comunicazione costruttiva che, nel rifiutare i pregiudizi verso l'altro, favorisca una cultura dell'incontro, grazie alla quale si possa imparare a guardare la realtà con consapevole fiducia.

Credo ci sia bisogno di spezzare il circolo vizioso dell'angoscia e arginare la spirale della paura, frutto dell'abitudine a fissare l'attenzione sulle "cattive notizie" (guerre, terrorismo, scandali e ogni tipo di fallimento nelle vicende umane). Certo, non si tratta di promuovere una disinformazione in cui sarebbe ignorato il dramma della sofferenza, né di scadere in un ottimismo ingenuo che non si lascia toccare dallo scandalo del male. Vorrei, al contrario, che tutti cercassimo di oltrepassare quel sentimento di malumore e di rassegnazione che spesso ci afferra, gettandoci nell'apatia, ingenerando paure o l'impressione che al male non si possa porre limite. Del resto, in un sistema comunicativo dove vale la logica che una buona notizia non fa presa e dunque non è una notizia, e dove il dramma del dolore e il mistero del male vengono facilmente spettacolarizzati, si può essere tentati di anestetizzare la coscienza o di scivolare nella disperazione.

Vorrei dunque offrire un contributo alla ricerca di uno stile comunicativo aperto e creativo, che non sia mai disposto a concedere al male un ruolo da protagonista, ma cerchi di mettere in luce le possibili soluzioni, ispirando un approccio propositivo e responsabile nelle persone a cui si comunica la notizia. Vorrei invitare tutti a offrire agli uomini e alle donne del nostro tempo narrazioni contrassegnate dalla logica della "buona notizia".

### **La buona notizia**

La vita dell'uomo non è solo una cronaca asettica di avvenimenti, ma è storia, una storia che attende di essere raccontata attraverso la scelta di una chiave interpretativa in grado di selezionare e raccogliere i dati più importanti. La realtà, in sé stessa, non ha un significato univoco. Tutto dipende dallo sguardo con cui viene colta, dagli "occhiali" con cui scegliamo di guardarla: cambiando le lenti, anche la realtà appare diversa. Da dove dunque possiamo partire per leggere la realtà con "occhiali" giusti?

Per noi cristiani, l'occhiale adeguato per decifrare la realtà non può che essere quello della buona notizia, a partire da *la Buona Notizia* per eccellenza: il «Vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio» (*Mc 1,1*). Con queste parole l'evangelista Marco inizia il suo racconto, con l'annuncio della "buona notizia" che ha a che fare con Gesù, ma più che essere



un'informazione su Gesù, è piuttosto *la buona notizia che è Gesù stesso*. Leggendo le pagine del Vangelo si scopre, infatti, che il titolo dell'opera corrisponde al suo contenuto e, soprattutto, che questo contenuto è la persona stessa di Gesù.

Questa buona notizia che è Gesù stesso non è buona perché priva di sofferenza, ma perché anche la sofferenza è vissuta in un quadro più ampio, parte integrante del suo amore per il Padre e per l'umanità. In Cristo, Dio si è reso solidale con ogni situazione umana, rivelandoci che non siamo soli perché abbiamo un Padre che mai può dimenticare i suoi figli. «Non temere, perché io sono con te» (*Is 43,5*): è la parola consolante di un Dio che da sempre si coinvolge nella storia del suo popolo. Nel suo Figlio amato, questa promessa di Dio – “sono con te” – arriva ad assumere tutta la nostra debolezza fino a morire della nostra morte. In Lui anche le tenebre e la morte diventano luogo di comunione con la Luce e la Vita. Nasce così una speranza, accessibile a chiunque, proprio nel luogo in cui la vita conosce l'amarezza del fallimento. Si tratta di una speranza che non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori (cfr *Rm 5,5*) e fa germogliare la vita nuova come la pianta cresce dal seme caduto. In questa luce ogni nuovo dramma che accade nella storia del mondo diventa anche scenario di una possibile buona notizia, dal momento che l'amore riesce sempre a trovare la strada della prossimità e a suscitare cuori capaci di commuoversi, volti capaci di non abbattersi, mani pronte a costruire.

### **La fiducia nel seme del regno**

Per iniziare i suoi discepoli e le folle a questa mentalità evangelica e consegnare loro i giusti “occhiali” con cui accostarsi alla logica dell'amore che muore e risorge, Gesù faceva ricorso alle parabole, nelle quali il Regno di Dio è spesso paragonato al seme, che sprigiona la sua forza vitale proprio quando muore nella terra (cfr *Mc 4,1-34*). Ricorrere a immagini e metafore per comunicare la potenza umile del Regno non è un modo per ridurne l'importanza e l'urgenza, ma la forma misericordiosa che lascia all'ascoltatore lo “spazio” di libertà per accoglierla e riferirla anche a sé stesso. Inoltre, è la via privilegiata per esprimere l'immensa dignità del mistero pasquale, lasciando che siano le immagini – più che i concetti – a comunicare la paradossale bellezza della vita nuova in Cristo, dove le ostilità e la croce non vanificano ma realizzano la salvezza di Dio, dove la debolezza è più forte di ogni potenza umana, dove il fallimento può essere il preludio del più grande compimento di ogni cosa nell'amore. Proprio così, infatti, matura e si approfondisce la speranza del Regno di Dio: «Come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce» (*Mc 4,26-27*).

Il Regno di Dio è già in mezzo a noi, come un seme nascosto allo sguardo superficiale e la cui crescita avviene nel silenzio. Chi ha occhi resi limpidi dallo Spirito Santo riesce a vederlo germogliare e non si lascia rubare la gioia del Regno a causa della zizzania sempre presente.

### **Gli orizzonti dello Spirito**

La speranza fondata sulla buona notizia che è Gesù ci fa alzare lo sguardo e ci spinge a contemplarlo nella cornice liturgica della festa dell'Ascensione. Mentre sembra che il Signore si allontani da noi, in realtà si allargano gli orizzonti della speranza. Infatti, ogni uomo e ogni donna, in Cristo, che eleva la nostra umanità fino al Cielo, può avere piena libertà di «entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù, via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne» (*Eb 10,19-20*). Attraverso «la forza dello Spirito Santo» possiamo essere «testimoni» e comunicatori di un'umanità nuova, redenta, «fino ai confini della terra» (cfr *At 1,7-8*).

La fiducia nel seme del Regno di Dio e nella logica della Pasqua non può che plasmare anche il nostro modo di comunicare. Tale fiducia che ci rende capaci di operare – nelle molteplici forme in cui la comunicazione oggi avviene – con la persuasione che è possibile

scorgere e illuminare la buona notizia presente nella realtà di ogni storia e nel volto di ogni persona.

Chi, con fede, si lascia guidare dallo Spirito Santo diventa capace di discernere in ogni avvenimento ciò che accade tra Dio e l'umanità, riconoscendo come Egli stesso, nello scenario drammatico di questo mondo, stia componendo la trama di una storia di salvezza. Il filo con cui si tesse questa storia sacra è la speranza e il suo tessitore non è altri che lo Spirito Consolatore. La speranza è la più umile delle virtù, perché rimane nascosta nelle pieghe della vita, ma è simile al lievito che fa fermentare tutta la pasta. Noi la alimentiamo leggendo sempre di nuovo la Buona Notizia, quel Vangelo che è stato "ristampato" in tantissime edizioni nelle vite dei santi, uomini e donne diventati icone dell'amore di Dio. Anche oggi è lo Spirito a seminare in noi il desiderio del Regno, attraverso tanti "canali" viventi, attraverso le persone che si lasciano condurre dalla Buona Notizia in mezzo al dramma della storia, e sono come dei fari nel buio di questo mondo, che illuminano la rotta e aprono sentieri nuovi di fiducia e speranza.

*Dal Vaticano, 24 gennaio 2017*

**Francesco**

Era del **Web 2.0**. Era dei **Social Network**.

In meno di dieci anni le relazioni in **Italia** sono state stravolte dall'avvento e dalla diffusione dei social, strumenti di **comunicazione**, **interazione** e **condivisione**.

Sembra ieri che timidamente noi utenti iniziavamo ad affacciarci su internet per effettuare le nostre prime ricerche online, quando il web era quello che definivamo 1.0 e rappresentava unicamente uno strumento di consultazione.

In un arco di tempo indefinito, fin troppo rapido per fare in modo che ce ne rendessimo conto, siamo passati all'era del web 2.0 caratterizzata da un rinnovato ruolo dell'utente: non più solo consumatore ma produttore attivo, sempre in prima linea in rete per **partecipare**, **produrre** e **condividere** contenuti.

Come è stato possibile questo cambiamento? Certamente ha giocato un ruolo fondamentale la diffusione mondiale dei primi strumenti di social media sharing: i Social Network.

### Quali sono i Social Network più diffusi in Italia? Ecco i Top 5

- **FACEBOOK**: con i suoi 24 milioni di utenti solo in Italia, si posiziona al **primo posto** nella classifica dei Social Network più utilizzati. Fondato nel **2004** da un gruppo di studenti di Harvard con il nome di Face Smash e con lo scopo di mettere in contatto unicamente gli studenti di tale università, fu una delle prime piattaforme che presentava gli utenti con il loro stesso nome e con la loro faccia. Da quel momento in poi, il successo su scala mondiale. E' molto probabile che parte di questo successo abbia risieduto anche in questo, oltre che nelle multifunzionalità che offre la piattaforma. Su Facebook è possibile creare un profilo personale, una rete di «amici» con cui condividere aggiornamenti di stato, foto, video e molto altro e delle pagine o gruppi che ruotano intorno ad uno specifico tema. Unica nota dolente? La privacy. Una volta inserito un contenuto nella piattaforma, l'utente di fatto ne perde ogni diritto: infatti non si dovrebbe mai dimenticare che ci si trova in casa d'altri (Zuckerberg);
- **TWITTER**: Twitter è una piattaforma di **microblogging** che veicola messaggi, ovvero "**tweet**" di massimo **140 caratteri**. Si posiziona al secondo posto in Italia per la facilità e l'immediatezza di fruizione dal momento che rappresenta un facile strumento di informazione in tempo reale su ciò che sta accadendo. Fondato nel **2006** a San Francisco, è diventato oggi in Italia lo strumento più utilizzato dagli specialisti di settore proprio per la sua conformazione. Infatti ha caratteristiche molto diverse rispetto a Facebook: se il primo è uno strumento che si addice soprattutto alla strutturazione e al mantenimento dei rapporti, Twitter serve soprattutto per **informare** in maniera rapida;
- **YOUTUBE**: al terzo posto in classifica, abbiamo Youtube, la piattaforma di **videosharing** più conosciuta ed utilizzata al mondo. Si tratta di una sorta di **televisione on demand** che si diversifica dai canali di flusso tradizionali in quanto questi ultimi sono monodirezionali e poco adatti alle esigenze di condivisione ed interazione del web 2.0. A questo infatti è stato dovuto il suo immenso successo dall'anno di nascita nel **2005** con il primo video «Me at the zoo» di Jawed Karim. Su Youtube ogni utente, dopo essersi registrato con un account di Google (che ha comprato la piattaforma nel 2006), può creare il proprio "**canale**", commentare i video degli altri utenti e caricare video personali. Da Youtube i video possono essere esposti su altri siti grazie alla facile condivisione dei link;

- **LINKEDIN:** è un Social Network Site "**community business oriented**" , cioè un sito nato per scopi professionali. Quarto in Italia per numero di utenti, è nato nel **2003** dall'incontro di alcuni professionisti, per questa ragione ha come suo scopo la creazione di **reti lavorative**. Ciascun utente deve pubblicare online il suo curriculum vitae e deve entrare in relazione unicamente con i suoi amici e conoscenti che condividono il suo stesso ambito lavorativo. Lo scopo, oltre alla creazione di una rete lavorativa, è quello di trovare possibili opportunità di lavoro tramite essa.
- **GOOGLE PLUS:** nato nel **2011** come diretto antagonista di Facebook, in pochissimi anni il Social Network Site di **Google** ha quasi raggiunto il suo competitor diventando il **terzo sito al mondo** per numero di utenti. Senza dubbio è stata vincente la strategia di collegamento con **Android** e con **Youtube**: infatti per poter accedere ai servizi del sistema operativo Android bisogna per forza avere un **account Gmail** che ci iscrive automaticamente anche a Google Plus. La stessa cosa vale per Youtube: non è possibile accedere ai servizi della piattaforma senza essersi registrati con un account Gmail. Molto simile per struttura a Facebook, risulta essere un ibrido tra quest'ultimo e Twitter, con una maggiore attenzione però nei confronti della privacy.

Tratto da: <https://www.forexinfo.it/Social-Network-2017-quali-sono-i>

FABIO COLOMBO

## Come rispondere alle bufale sugli immigrati

*LeNius, Fabio Colombo 12 maggio 2015*



Il 19 aprile 2015 si è consumato il più grande naufragio nella storia delle migrazioni moderne. Almeno 700 persone hanno perso la vita dopo che la nave su cui viaggiavano si è ribaltata, e sono morte affogate nel tratto di mare che separa l’Africa dall’Europa. Nei giorni successivi il quotidiano vortice di bufale sugli immigrati che circolano dentro e fuori dal web ha addirittura subito un’accelerazione. Come se queste 700 persone fossero arrivate davvero, sulle coste italiane. Con chissà quali pessime intenzioni.

Che niente di tutto questo si sia verificato, che le 700 persone siano in realtà **cadaveri inabissati nel nostro bel Mediterraneo** poco importa. L’importante è evitare di riconoscere che quei 700 fantasmi sono un grande bluff, che sono solo visioni utili a rassicurare le nostre paure esistenziali.

La lotta contro i fantasmi prende la forma di parole, post e commenti privi di ogni fondamento. Una collezione di bufale sugli immigrati che rivela **una spaventosa ignoranza sul fenomeno**. Ecco le più grosse, ed ecco delle possibili risposte.

### **Bufale sugli immigrati: come rispondere**

#### **Vengono tutti da noi, è un’invasione!**

L’Italia non sta subendo alcuna invasione. Al momento il problema del nostro Paese è la gestione nell’immediato delle persone che arrivano via mare, non certo perché scelgono di

“invadere” l’Italia, ma semplicemente perché è lo Stato europeo più vicino alle coste libiche.

La maggior parte di queste persone **non vuole stare in Italia ma proseguire verso nord**. Spesso non lo può fare perché le leggi degli altri paesi europei e le leggi internazionali li obbligano a restare in Italia. Tuttavia, non è affatto vero che vengono o restano tutti da noi. In Italia vivono circa 5 milioni di stranieri, l’8 per cento della popolazione. Si tratta di una presenza limitata rispetto agli altri paesi dell’Europa occidentale, come dimostrano [i dati che abbiamo riportato qui](#)<sup>1</sup>.

Tra l’altro, come dimostra questa mappa di Limes, la maggior parte dei migranti arriva in Europa via terra o via aereo. L’arrivo sui cosiddetti barconi ottiene una copertura mediatica smisurata, restituendo l’idea che tutti i migranti si spostino così.



## Bisogna colpire gli scafisti!

Questa è una grande invenzione dei nostri politici per nascondere i veri problemi. È un ritornello che ritorna da anni, da Berlusconi a Alfano a Letta e, naturalmente, a Renzi. È una lettura del problema davvero povera, e direi quasi offensiva. Sembra quasi che l’immigrazione esista perché ci sono gli scafisti, ma è proprio il contrario: **gli scafisti esistono perché esiste un problema di gestione dei flussi migratori**, perché molti paesi sono sconvolti da guerre e ingiustizie, perché i paesi più ricchi hanno politiche migratorie inadeguate.

La presenza di persone che facilitano il superamento delle frontiere è il risultato di tutto questo e non la causa. Ad ogni modo, è passata poi l’idea che i responsabili di tutto siano quelli che guidano i barconi. Una cosa folle. Chi gestisce il traffico di esseri umani se ne sta al sicuro da qualche parte a contare i milioni, o credete davvero che sia così stupido

<sup>1</sup> <http://www.lenius.it/quanti-sono-gli-immigrati-in-italia-e-in-europa/>



da correre il rischio di morire in mezzo al mare mettendosi al timone di una carretta del mare? È una roba elementare, quelli che i nostri politici (finti) ignoranti chiamano scafisti accusandoli di essere l'origine di tutti i mali sono solo [l'ultimo anello della catena](#)<sup>2</sup>, spesso sempre più sono migranti che vengono incaricati di comandare la barca in cambio del viaggio gratis. Lo fanno perché non hanno i soldi per andar di là, non certo perché hanno architettato chissà quale sistema criminale di riduzione in schiavitù.

## Allora perché non li ospiti a casa tua

Questa tipica locuzione con cui si cerca di chiudere qualsiasi discussione con chi si espone in difesa di chi migra è balzata all'onore delle cronache perché [Salvini l'ha rivolta a Morandi](#)<sup>3</sup>. Quest'ultimo ha risposto in assoluta buona fede, ma in modo secondo me sbagliato, che qualcuno in casa potrebbe anche prenderlo. La risposta migliore tuttavia circola anch'essa sul web, e viene da tale Alberto Scotti. Senza stare a ripetere le sue parole, ve la incollo qua sotto.



## Questi vengono qui e prendono 900 euro al mese

Questa è una balla colossale, forse la più grossa delle bufale sugli immigrati. **Lo Stato italiano non distribuisce nessuna remunerazione mensile a nessuno.** C'è un sistema di accoglienza che [costa circa 35 euro](#)<sup>4</sup> al giorno e che serve per garantire alloggio e servizi di base a una percentuale minima di queste persone. Questi 35 euro vengono riconosciuti dallo Stato agli enti che poi effettivamente gestiscono l'accoglienza.

Come in tutti i campi, vi sono poi degli enti virtuosi che impiegano davvero questi rimborsi giornalieri per offrire servizi alle persone, che magari li aiuteranno anche ad

<sup>2</sup> <http://www.ilpost.it/2015/04/27/traffico-migranti-scafisti-mediterraneo/>

<sup>3</sup> [http://www.corriere.it/politica/15\\_aprile\\_23/migranti-salvini-replica-morandi-li-accolga-lui-paghi-tasca-sua-744473f0-e9a9-11e4-8a77-30fccc419003.shtml](http://www.corriere.it/politica/15_aprile_23/migranti-salvini-replica-morandi-li-accolga-lui-paghi-tasca-sua-744473f0-e9a9-11e4-8a77-30fccc419003.shtml)

<sup>4</sup> <http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/473347/La-bufala-dei-40-euro-al-giorno-agli-immigrati-A-Tor-Sapienza-e-non-solo>

uscire da una condizione di dipendenza (in questo caso i 35 euro rappresentano un investimento e una prevenzione di costi futuri), e ci sono enti interessati invece solo al business, che forniscono alle persone il minimo indispensabile dei servizi e fanno utili sul margine che non utilizzano. In questo caso si tratta di soldi buttati, che rischiano anzi di generare altre spese per mantenere sul lungo periodo persone che non sono state supportate ad inserirsi nella società locale.

## **Vengono qui e ci rubano il lavoro**

Gli immigrati tendono ad occupare nicchie di lavoro precario, mal pagato, ai limiti dello sfruttamento (e oltre), che sono spesso inoccupabili da lavoratori italiani, non tanto per una questione di volontà, ma di funzionamento intrinseco del sistema di divisione del lavoro capitalista.

Vale la pena qui ricordare che nel nostro accogliente e generosissimo paese permangono **diffuse situazioni di schiavitù razziale** documentate, come è il caso dei raccoglitori di pomodori in Puglia o di arance in Calabria.

## **No, ma chi lavora e rispetta le regole è il benvenuto**

Se lavorano ci rubano il lavoro, ma solo chi lavora e si comporta “da bravo cittadino” è meritevole di rispetto. Chi non lavora al contrario è accusato di essere venuto a farsi una vacanza e vivere di assistenza (che naturalmente, nello sproloquio tipico delle bufale sugli immigrati, paghiamo NOI con LE NOSTRE TASSE). Difficile la vita del migrante nel nostro paese...

## **Non fanno niente e li manteniamo noi con le nostre tasse**

Sono ormai numerosi gli studi che hanno dimostrato che **l’immigrazione genera più ricchezza di quanto ne “tolga”** al paese. Le attività economiche degli immigrati contribuiscono per una fetta crescente del PIL (si stima almeno il 10 per cento), e se siamo ancora in grado di pagare quel minimo di pensioni AI NOSTRI ANZIANI, lo dobbiamo in misura crescente al lavoro e alle tasse delle persone immigrate.

Anzi, molti lavoratori immigrati gonfiano le casse dell’Inps ma **non vedranno mai la pensione**<sup>5</sup>, perché non raggiungono il minimo contributivo, e perché non è previsto un meccanismo per cui i contributi versati in Italia vengano integrati con quelli versati in altri paesi extra europei.

Una situazione particolare è poi quella dei richiedenti asilo, coloro cioè che chiedono allo Stato la protezione internazionale per ricevere lo status di rifugiato. Il problema in questo caso sono i tempi di risposta che spesso sfiorano (o sfiorano) l’anno, e il fatto che durante questa attesa **il richiedente asilo non può lavorare**.

## **Eh però in Svezia sì che le cose funzionano!**

La strategia di mitizzare i risultati di altri paesi è tipica di chi vuole denigrare l’Italia a prescindere. In questo caso la Svezia è spesso la più citata, per fare paragoni spesso basati sul nulla. Il mito dei paesi nordici dove tutto funziona e “li i rifugiati lavorano e si mantengono” è del tutto falso. Anche in quei paesi gli immigrati trovano grosse difficoltà ad entrare nel mondo del lavoro, con tassi di occupazione molto più bassi degli autoctoni.

Gli Stati nordici **investono un mucchio di soldi pubblici per promuovere programmi di integrazione**, legati sia all’educazione sia al lavoro. Le situazioni problematiche non mancano, soprattutto nelle grandi città dove spesso gli immigrati sono segregati nei

---

<sup>5</sup> <http://www.radioarticolo1.it/articoli/2015/04/24/7502/migranti-le-beffa-dei-contributi-inps>



quartieri più poveri e periferici. Sicuramente ci sono cose che per cui questi paesi rappresentano un modello, ma se questo è vero è perché investono moltissimi soldi pubblici nel welfare (anche a sostegno degli immigrati), mentre la vulgata popolare da noi vorrebbe che si investisse molto meno.

### **Eh, ma cosa vuoi, questi sono disperati**

Chi vuole mostrare una certa apertura mentale al fenomeno dell'immigrazione, spesso lo fa utilizzando a sua volta altri luoghi comuni, di cui il più diffuso è “guarda che mica vengono qui per divertirsi, poverini sono persone disperate”. Questa linea difensiva ha il grosso rischio di creare distanza tra noi “buoni e generosi” e loro “bisognosi e disperati”. Se è vero che le condizioni di partenza sono spesso tragiche, **rischiamo però di generare dei bisognosi a vita**, che verranno trattati come tali. Attenzione perché invece molte delle persone che affrontano la roulette russa dell'emigrazione, anche se apparentemente di-sperati, hanno spesso molta speranza e molte risorse da mettere in gioco.

Tratto da: <http://www.lenius.it/bufale-sugli-immigrati/>

## Cos'è la post-verità? Risponde la Crusca

**Si tratta di un adattamento dall'inglese post-truth. La parola è esplosa dopo il voto sulla Brexit e l'elezione di Donald Trump negli Stati Uniti**



(Getty Images/Tom Pennington)

Il lessema **post-verità** (che da qui in avanti chiameremo meno tecnicamente “parola” per comodità) è esplosa nella nostra lingua a seguito della Brexit e più recentemente delle elezioni americane vinte da Trump: al 22 novembre 2016, ricercando con *Google* sulle pagine italiane del web, si contavano oltre 30.000 risultati (tenendo conto, oltre che di *post-verità*, anche delle varianti *post verità* e *postverità*). Si tratta di un adattamento dall'inglese **post-truth** (sul cui significato torneremo a breve) e non stupisce che le occorrenze della parola siano aumentate proprio in concomitanza di due eventi storici di rilievo entrambi di ambiente anglofono (dove la frequenza d'uso della parola nel 2016 è salita del 2000% rispetto al 2015). La larga diffusione di *post-truth* nella stampa inglese e americana, e nel web, ha fatto sì che la parola abbia conosciuto una **grandissima fortuna nella nostra lingua**, in questo caso (come ormai raramente accade per gli anglismi) anche ricorrendo al calco *post-verità*. La forma non adattata è comunque presente sul web con frequenza sostanzialmente paritaria al calco *post-verità*: effettuando una ricerca con *Google* limitatamente alle pagine italiane, si rintracciano infatti circa 34.000 risultati di *post-truth* (includendo i risultati con la variante grafica senza trattino *post truth*). La frequenza d'uso di *post-verità* è del resto destinata a crescere, almeno nel futuro immediato, dal momento che, proprio in questi giorni, la controparte inglese *post-truth* è diventata essa stessa notizia, con **la decisione degli Oxford Dictionaries di eleggerla parola dell'anno per il 2016**. E la definizione della parola inglese, un aggettivo, è rimbalzata dai giornali al web e viceversa: ‘relativo a, o che denota, circostanze nelle quali fatti obiettivi sono meno influenti nell'orientare la pubblica opinione che gli appelli all'emozione e le convinzioni personali’.

La scelta degli *Oxford Dictionaries*, che con questa iniziativa intendono premiare una parola che sia particolarmente significativa nell'anno e che abbia buone speranze di consolidarsi nella lingua, appare per il 2016 particolarmente azzeccata. **La post-verità**,

**infatti, sembra davvero permeare a fondo la società contemporanea**, se una falsa notizia sui soldi spesi dalla Gran Bretagna per l'Europa (dato verificabile) può spostare in parte il voto sulla sua adesione alla UE; o se mettere in dubbio il luogo di nascita di un cittadino americano (dato verificabile) può influenzare l'elezione del presidente degli Stati Uniti; o se il fatto che l'Accademia della Crusca non compili un dizionario (dato verificabile) non serve a far capire che non può metterci dentro *petaloso*; o se i profili *social* sono spesso autonarrazione svincolata e svincolabile da dati obiettivi, perché quel che conta non è chi siamo, ma l'emotività e la simpatia con cui si è accolti. L'impatto del concetto veicolato da questa parola sulla società del nostro tempo è quindi decisamente di larga scala e coinvolge sia i micro che i macrocosmi.

**Si discute molto sul fatto che in fondo non si tratti di un fenomeno nuovo**: da sempre nelle campagne politiche lo screditamento dell'avversario con false notizie è uno strumento largamente impiegato, e la propaganda di regime da un certo punto di vista è una post-verità; dall'antichità a oggi molteplici sono poi gli esempi, anche al di fuori della politica, in cui l'emotività e le convinzioni personali hanno finito per prendere il sopravvento sui dati oggettivi. In fondo più che di lingua stiamo parlando di mancanza di correttezza e di morale; e questo è un problema endemico purtroppo non strettamente legato al nostro tempo. Le caratteristiche e le dimensioni assunte dal fenomeno ai nostri giorni sono però diverse e ci sono alcuni fattori che in particolare devono essere sottolineati, tutti legati alla rete: la globalità, la capillarità, la velocità virale della diffusione delle varie post-verità; e poi la generalità e genericità degli attori che possono alimentarle, spesso con una propaganda nascosta e inaspettata che può provenire da pseudo-istituti di ricerca, da esperti improvvisati. E se tutto questo riguarda la produzione della post-verità, non meno preoccupante è l'analisi della sua ricezione: perché c'è una complicità molto forte da parte di chi "subisce" il dato emotivamente accattivante o di parte, visto che il dato è quasi sempre facilmente verificabile con mezzi endogeni, facilmente accessibili attraverso la stessa rete (mentre all'interno di un regime, ad esempio, non è certo facile contrastare la non veridicità dell'informazione della propaganda).

Del resto la lingua sarà uno degli strumenti che col tempo ci aiuterà a capire se davvero siamo di fronte a un fenomeno nuovo: se al di là della moda del momento la parola attecchirà nella lingua (la nostra, ma anche le altre lingue del mondo visto che il fenomeno è globale) evidentemente avrà riempito una casella semantica vuota riservata a descrivere un concetto caratterizzante, se non un'era, almeno una specifica congiuntura storica.

La rete ha senza dubbio delineato i connotati fondamentali di questa dimensione **"oltre la verità"**. 'Oltre' è il significato che qui sembra assumere il prefisso *post*-(invece del consueto 'dopo'): si tratta cioè di un 'dopo la verità' che non ha niente a che fare con la cronologia, ma che sottolinea il superamento della verità fino al punto di determinarne la perdita di importanza. E, analizzando le modalità in cui il superamento si concretizza di volta in volta, colpisce la vocazione profetica che la parola nasconde tra le sue lettere: la post-verità, infatti, spesso finisce per scivolare nella "verità dei post" (come è successo spesso sulla rete proprio in relazione alle campagne politiche legate alla Brexit o alle elezioni americane).

Gli *Oxford Dictionaries* ci indicano anche la prima attestazione di *post-truth* per l'inglese: il 1992. In quell'anno Steve Tesich, in un articolo apparso sulla rivista "The Nation", scriveva a proposito dello scandalo e della guerra del Golfo Persico: **«we, as a free people, have freely decided that we want to live in some post-truth world»** (noi, come popolo libero, abbiamo liberamente deciso che vogliamo vivere in una sorta di mondo post-verità). Non è forse un caso che una delle prime attestazioni di *post-verità* (la prima finora rintracciata) sia in un articolo apparso sulla "Repubblica" il 1° maggio 2013, firmato da Barbara Spinelli, proprio in riferimento alla guerra del Golfo: «Sarà verità sovversiva, dice Letta, e invece siamo tuttora immersi in quella che è stata chiamata – da quando Bush iniziò la guerra in Iraq – l'era della post-verità: degli eufemismi che

imbelliscono i fatti, dei vocaboli contrari a quel che intendono». Qui siamo di fronte a usi ancora settoriali; nel 2016 la parola è diventata viralmente comune.

In italiano *post-verità* è usato fin dalle prime attestazioni sia con valore di aggettivo sia come sostantivo, proprio per le peculiari trasformazioni funzionali all'adattamento: i sintagmi inglesi in cui si ritrova più facilmente (*post-truth politics, post-truth society, post-truth era*) favoriscono infatti, per le regole morfologiche italiane, il trapasso al sostantivo. Si veda ad esempio il sopracitato *post-truth world*, che diventa più naturalmente "mondo della post-verità" che "mondo post-verità" (in cui sarebbe privilegiato il costruito anglizzante, per altro in grande ascesa nella nostra lingua recente); e, d'altro canto, *l'era della post-verità* della Spinelli cela un *post-truth era*, con *post-truth* aggettivo.

L'uso di *post-verità* come sostantivo è stato contrastato da alcuni (sulla base dello specifico significato che *post-truth* assume in inglese), ma è ormai molto diffuso sul web e sui giornali in riferimento alla pseudo-verità basata sull'emotività e sulle convinzioni personali a discapito dei fatti oggettivi; anzi, sembra ormai addirittura prevalente e con questo specifico significato è usato in quasi tutti i contesti e le accezioni in cui si potrebbe ricorrere a *verità* (*la post-verità, le post-verità, ecc.*), come del resto si è fatto anche in questo testo.

## **Francesco, MISERICORDIAE VULTUS, 7-8**

7. “Eterna è la sua misericordia”: è il ritornello che viene riportato ad ogni versetto del Salmo 136 mentre si narra la storia della rivelazione di Dio. In forza della misericordia, tutte le vicende dell’antico testamento sono cariche di un profondo valore salvifico. La misericordia rende la storia di Dio con Israele una storia di salvezza. Ripetere continuamente: “Eterna è la sua misericordia”, come fa il Salmo, sembra voler spezzare il cerchio dello spazio e del tempo per inserire tutto nel mistero eterno dell’amore. È come se si volesse dire che non solo nella storia, ma per l’eternità l’uomo sarà sempre sotto lo sguardo misericordioso del Padre. Non è un caso che il popolo di Israele abbia voluto inserire questo Salmo, il “Grande *hallel*” come viene chiamato, nelle feste liturgiche più importanti.

Prima della Passione Gesù ha pregato con questo Salmo della misericordia. Lo attesta l’evangelista Matteo quando dice che « dopo aver cantato l’inno » (26,30), Gesù con i discepoli uscirono verso il monte degli ulivi. Mentre Egli istituiva l’Eucaristia, quale memoriale perenne di Lui e della sua Pasqua, poneva simbolicamente questo atto supremo della Rivelazione alla luce della misericordia. Nello stesso orizzonte della misericordia, Gesù viveva la sua passione e morte, cosciente del grande mistero di amore che si sarebbe compiuto sulla croce. Sapere che Gesù stesso ha pregato con questo Salmo, lo rende per noi cristiani ancora più importante e ci impegna ad assumerne il ritornello nella nostra quotidiana preghiera di lode: “Eterna è la sua misericordia”.

8. Con lo sguardo fisso su Gesù e il suo volto misericordioso possiamo cogliere l’amore della SS. Trinità. La missione che Gesù ha ricevuto dal Padre è stata quella di rivelare il mistero dell’amore divino nella sua pienezza. « Dio è amore » (1 Gv 4,8.16), afferma per la prima e unica volta in tutta la Sacra Scrittura l’evangelista Giovanni. Questo amore è ormai reso visibile e tangibile in tutta la vita di Gesù. La sua persona non è altro che amore, un amore che si dona gratuitamente. Le sue relazioni con le persone che lo accostano manifestano qualcosa di unico e di irripetibile. I segni che compie, soprattutto nei confronti dei peccatori, delle persone povere, escluse, malate e sofferenti, sono all’insegna della misericordia. Tutto in Lui parla di misericordia. Nulla in Lui è privo di compassione.

## **Francesco, EVANGELII GAUDIUM, 127-129**

127. Ora che la Chiesa desidera vivere un profondo rinnovamento missionario, c’è una forma di predicazione che compete a tutti noi come impegno quotidiano. Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti. È la predicazione informale che si può realizzare durante una conversazione ed è anche quella che attua un missionario quando visita una casa. Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l’amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada.
128. In questa predicazione, sempre rispettosa e gentile, il primo momento consiste in un dialogo personale, in cui l’altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue

speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore. Solo dopo tale conversazione è possibile presentare la Parola, sia con la lettura di qualche passo della Scrittura o in modo narrativo, ma sempre ricordando l'annuncio fondamentale: l'amore personale di Dio che si è fatto uomo, ha dato sé stesso per noi e, vivente, offre la sua salvezza e la sua amicizia. È l'annuncio che si condivide con un atteggiamento umile e testimoniale di chi sa sempre imparare, con la consapevolezza che il messaggio è tanto ricco e tanto profondo che ci supera sempre. A volte si esprime in maniera più diretta, altre volte attraverso una testimonianza personale, un racconto, un gesto, o la forma che lo stesso Spirito Santo può suscitare in una circostanza concreta. Se sembra prudente e se vi sono le condizioni, è bene che questo incontro fraterno e missionario si concluda con una breve preghiera, che si colleghi alle preoccupazioni che la persona ha manifestato. Così, essa sentirà più chiaramente di essere stata ascoltata e interpretata, che la sua situazione è stata posta nelle mani di Dio, e riconoscerà che la Parola di Dio parla realmente alla sua esistenza.

129. Non si deve pensare che l'annuncio evangelico sia da trasmettere sempre con determinate formule stabilite, o con parole precise che esprimano un contenuto assolutamente invariabile. Si trasmette in forme così diverse che sarebbe impossibile descriverle o catalogarle, e nelle quali il Popolo di Dio, con i suoi innumerevoli gesti e segni, è soggetto collettivo. Di conseguenza, se il Vangelo si è incarnato in una cultura, non si comunica più solamente attraverso l'annuncio da persona a persona. Questo deve farci pensare che, in quei Paesi dove il cristianesimo è minoranza, oltre ad incoraggiare ciascun battezzato ad annunciare il Vangelo, le Chiese particolari devono promuovere attivamente forme, almeno iniziali, di inculturazione. Ciò a cui si deve tendere, in definitiva, è che la predicazione del Vangelo, espressa con categorie proprie della cultura in cui è annunciato, provochi una nuova sintesi con tale cultura. Benché questi processi siano sempre lenti, a volte la paura ci paralizza troppo. Se consentiamo ai dubbi e ai timori di soffocare qualsiasi audacia, può accadere che, al posto di essere creativi, semplicemente noi restiamo comodi senza provocare alcun avanzamento e, in tal caso, non saremo partecipi di processi storici con la nostra cooperazione, ma semplicemente spettatori di una sterile stagnazione della Chiesa.

## **Paolo VI, ECCLESIAM SUAM, 90**

«[...] occorre, come il Verbo di Dio che si è fatto uomo, immedesimarsi, in certa misura, nelle forme di vita di coloro a cui si vuole portare il messaggio di Cristo, occorre condividere, senza porre distanza di privilegi, o diaframma di linguaggio incomprensibile, il costume comune, purché umano ed onesto, quello dei più piccoli specialmente, se si vuole essere ascoltati e compresi. Bisogna, ancor prima di parlare, ascoltare la voce, anzi il cuore dell'uomo; comprenderlo, e per quanto possibile rispettarlo e dove lo merita assecondarlo. Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori e padri e maestri. Il clima del dialogo è l'amicizia. Anzi il servizio. Tutto questo dovremo ricordare e studiarci di praticare secondo l'esempio e il precetto che Cristo ci lasciò».

**M. DE CERTEAU**

## **Lo straniero o l'unione nella differenza**

Dio resta lo *sconosciuto*, colui che non conosciamo, anche quando crediamo in lui; resta lo straniero per noi [Il termine francese *étranger* equivale per noi sia a 'straniero' sia a 'estraneo' e *à l'étranger* equivale a 'all'estero'], nello spessore dell'esperienza umana e delle nostre relazioni. Ma è anche *misconosciuto*, colui che non vogliamo riconoscere e che, come dice Giovanni (*Gv* 1,11), non viene «accolto» a casa sua, dai suoi. Ed è su questo che saremo giudicati in ultima istanza, è l'ultimo test della vera vita cristiana: abbiamo «accolto» lo straniero, fatto visita al carcerato, ricevuto l'altro (*Mt* 25,35-36). Bisogna essere realistici. La Chiesa è una società. E qualsiasi società si definisce per ciò che esclude. Si costituisce differenziandosi. Formare un gruppo significa creare degli stranieri. Una struttura bipolare, essenziale a qualsiasi società, pone un 'fuori' perché esista un 'tra di noi'; frontiere, perché si disegni un paese interno; degli 'altri', perché prenda corpo un 'noi'.

Questa legge è anche un principio di eliminazione e di intolleranza. Porta a dominare, in nome di una verità definita dal gruppo. Per difendersi dallo straniero, lo si assorbe o lo si isola.

L'esperienza cristiana rifiuta radicalmente la riduzione alla legge del gruppo. Ciò si traduce in un movimento di *superamento* incessante. Potremmo dire che la Chiesa è una setta che non accetta mai di esserlo. E costantemente attratta fuori di sé da quegli 'stranieri' che le sottraggono i suoi beni, che prendono sempre di sorpresa le elaborazioni e le istituzioni faticosamente acquisite, e nei quali la fede vivente riconosce poco a poco il Ladro— colui che viene. Lo straniero continua a essere (nel senso benevolo del termine) colui che *manca* ai cristiani.

[...]

Partire, lasciare gli angusti confini del paese che il Signore abita già visibilmente, fare un passo fuori dai gruppi chiusi e dalle società ben consolidate, lasciare tutto per andare ad annunciare a coloro che la ignorano la Parola che Dio rivolge loro e che deve aprire la loro esistenza: l'apostolo se ne va così, inviato dalla Chiesa, desideroso di avere e di dare solo quel Vangelo al quale vorrebbe limitarsi ad aggiungere il commento della propria vita. 'Uscire' da un mondo per 'entrare' in un altro è il suo progetto, e insieme è una definizione iniziale della 'missione'. In realtà, porta con sé un pesante bagaglio. Approfitta di un lavoro pluricentenario. L'intelligenza che ha della fede si iscrive nella tradizione in cui si è lungamente elaborato il linguaggio che egli fa proprio. La sua stessa sensibilità ha trovato la propria forma e la propria pienezza in un clima familiare e culturale. Egli vuole trasmettere l'universale verità, ma ciò avverrà solo attraverso l'esperienza particolare che ne ha e che fa di lui, nel paese in cui si reca, uno straniero.

È sicuro almeno di ritrovare laggiù il Signore che lo chiama e che si è già conquistato quella terra con il sacrificio del proprio sangue. Ma quando vi entra, se va oltre l'ingenua fiducia che lo indurrebbe a supporre sufficiente la sua conoscenza della verità, se si sforza di capire gli uomini di cui fa il suo prossimo, constata giorno dopo giorno fino a che punto gli siano stranieri. Anch'essi hanno un loro passato e una loro cultura. Quel che dice, sia pure nella loro lingua, non ha per essi lo stesso senso che ha per lui. Più è loro vicino, più appare tra loro e lui l'invisibile confine che credeva di aver valicato e che gli ricorda costantemente l'ambiguità della sua predicazione o l'imprevedibile goffaggine della sua testimonianza. In fondo che cosa sa di quegli uomini cui pretende di rivelare la loro verità? Come potrà distinguere, nelle sue conoscenze personali, ciò che è destinato a diventare per loro la rivelazione di Dio?

Perché la parola raggiunga i suoi destinatari, egli deve cercare a tentoni, in essa e in loro, come favorire l'incontro. «Si vede costretto a rimettere in discussione la sua esperienza, a rivedere i suoi metodi e a rinunciare a certi modi di vedere o a certe abitudini». In modo più radicale, l'abate Monchanin notava in passato che, dopo l'entusiasmo della partenza, c'era un tempo di disillusione e di angoscia<sup>1</sup>. Dopo dieci anni trascorsi in missione, «dopo tanta fatica», padre Tempels era anch'egli «in preda alla disperazione»: «Sentivo di avere fallito e che niente aveva messo radici»<sup>2</sup>.

Qualunque apostolo conosce la prova del deserto, che esige da lui una 'conversione'. Una rimessa in discussione di questo tipo non è accidentale: è la legge interiore della sua missione. Se non avesse lasciato la sua patria per rispondere alla chiamata di Dio, non avrebbe rischiato così e perso le sue prime sicurezze. Ma il suo viaggio era solo il simbolo di un'avventura di cui non poteva misurare tutta la serietà. Straniero fra stranieri, comprende meglio la natura dell'opera alla quale lavora. L'incontro degli altri, fratelli inafferrabili, è per lui l'esperienza del mistero: Dio si mostra più grande.

Se dunque i pagani devono credere al Dio predicato da un messaggero che non è dei loro, il missionario deve farsi docile alla presenza di cui il popolo dove è spaesato gli mostra il significato. La loro conversione e la sua, pur essendo differenti, vanno di pari passo; costellano gli itinerari che portano degli uomini a riconoscersi figli dello stesso Padre. Il dialogo, occasione della prova, chiamata alla conversione, è il luogo della rivelazione: nell'incontro che suscita si scopre Dio. Da parte sua, chi è inviato dovrà sempre cercare, trovare, cercare ancora il Signore tra gli stranieri, ma il loro volto si svelerà solo nell'ultimo Giorno: «Ero straniero e mi avete accolto» (Mt 25,35).

[...]

Ma il missionario scopre anche se stesso in questo scambio. La simpatia qui va presa alla lettera: egli prova dentro di sé qualcosa che gli viene dall'altro. E la voce degli altri gli spiega interiormente alcune delle parole sacre che ripeteva senza comprenderne il significato. Fiori chiusi, da tempo presenti nel suo giardino cristiano, certe espressioni del Vangelo - quelle che dicono la fecondità della vita divina o la misteriosa connivenza dell'Altissimo con i poveri - si schiudono nel mattino di una fraternità nuova e gli mostrano un segreto che finora non aveva percepito. E mentre viene accolto dai suoi fratelli, nello stesso tempo viene introdotto nella sua 'anima', cioè nel paese del suo Dio. Grazie al fatto di averli scoperti, essi gli fanno vedere con altri occhi la verità che trametteva loro e di cui non aveva previsto che potesse essere creatrice fino a questo punto. «Voi mi avete aiutato a capirmi», può dire loro a sua volta; mi avete fatto capire meglio la presenza di colui che ci chiama tutti alla vita.

È ciò che accade, fin dalle origini cristiane, nell'incontro tra Pietro e il centurione Cornelio (At 10). L'apostolo, capo della Chiesa, entra in casa dello straniero «impuro» e gli dice, facendo alzare il romano che lo saluta all'orientale: «*Anch'io sono un uomo*»; e subito dopo gli annuncia Gesù che lui stesso riconosce soprattutto come il «Signore di tutti». Da una parte, un'espressione cordiale prima di trattenersi con Cornelio in casa sua; dall'altra, la designazione di Gesù con il Nome più sacro, il nome dell'Altissimo: *Kyrios*, «Signore di tutti». Non sono fatti isolati, ma due segni di una stessa scoperta. È necessario che, davanti a Dio, Pietro non sia un ebreo, ma, più radicalmente, un uomo, perché confessi più realmente l'universale signoria del Cristo; ma gli è necessario

---

<sup>1</sup> A-M. Henry, *Trois prêtres en mission*, «Informations catholiques internationales», 15 ottobre 1959, p. 21

<sup>2</sup> P. Tempels, *Notre rencontre*, Centre d'études pastoral, Léopoldville, p. 36.



essere a casa del non circonciso per capire fino a che punto imponeva inconsciamente confini allo Spirito di Gesù. Il confronto lo porta a cogliere meglio che cosa è lui, un uomo come gli altri, e che cosa è il Cristo, Signore di tutti. Benché già espresso dal linguaggio della sua fede, qui c'è qualcosa di più di quel che lui ne sapeva. Pietro e i fedeli circoncisi venuti con lui, «si meravigliavano che *anche* sopra i pagani si effondesse il dono dello Spirito Santo» (At 10,45); Pietro scopre la vita spirituale sotto altre forme e capisce meglio che essa implica per lui una relazione con «chiunque» (At 10,43).

La conversione reciproca di Pietro e del centurione è nel primo un'intelligenza più spirituale dello stesso Dio che egli serve (At 10,15), ma provocata da quella visita, e nel secondo un disvelarsi della verità, già presente alle sue elemosine e alle sue preghiere (At 10,4 e 31), ma predicata dall'apostolo. Essa sconvolge le classificazioni socio-religiose nella misura in cui Pietro è chiamato a fare di colui che considerava un altro il suo prossimo, confessando di non essere niente più di un uomo, anche lui, come il centurione e per la stessa ragione che spinge il centurione a ricevere il battesimo. Ma, attraverso questo romano è Dio che lo inizia al fatto che può `fare di più' e che mette in discussione non la sua fede, ma l'esperienza che ne aveva fino a quel momento. Così Pietro non ha in mente di mettersi dal punto di vista dell'altro: con un progetto simile, d'altronde illusorio, con una messa tra parentesi di quello che è, di quello che crede, di quello che Dio lo fa essere, si negherebbe la possibilità di rendersi più fedele, col pagano che svia le sue concezioni, al Dio che dilata l'esperienza di ognuno di loro due. Non concilia. Si ricongiunge più profondamente al Signore che unisce due stranieri rivelando al pagano la sua verità cristiana e al cristiano la sua verità di uomo.

(M. DE CERTEAU, *Lo straniero o l'unione nella differenza*, Vita e Pensiero, Milano 2010, 15-17; 67-69; 83-85)

## **Bibliografia di base suggerita dai relatori**

- A. M. Baggio, *Il principio dimenticato*, Città Nuova 2007  
S. Curci, A. Fucecchi, A. Nanni, *Progetto Convivialità*, Emi 2012  
A. De Oto, *Simboli e pratiche religiose nell'Italia multiculturale*, Ediesse 2010  
U. Morelli, *Il conflitto generativo*, Città Nuova 2014  
M. Tarozzi, *Dall'intercultura alla giustizia sociale*, F. Angeli 2015  
M. Ricca, *Il futuro è presente*, Dedalo 2010  
C. THEOBALD, *Fraternità. Il nuovo stile della chiesa secondo papa Francesco*, Qiqajon, Magnano 2016  
M. DE CERTEAU, *Lo straniero o l'unione nella differenza*, Vita e Pensiero, Milano 2010  
P. RICOEUR, *Percorsi del riconoscimento. Tre studi*, Raffaello Cortina, Milano 2005

## **Bibliografia**

- **Arte, patrimonio e intercultura. Riflessioni e indagini sul diritto alla cittadinanza culturale**

Coordinamento editoriale: Laura Riva, Adelaide Santambrogio. - Milano, Connecting Cultures Editions; 2013. - 149 p.

- **Confronto di culture nella teoria e nella vita quotidiana: Islam e Cristianesimo: Louis Massignon, una vita per il dialogo**

a cura di CADR. - Milano: CADR; ISMU, 27 aprile 1993

- **Conoscere l'Islam, incontrare i musulmani. Introduzione all'Islam 1**

a cura di BLANGIARDO, Gian Carlo; COLOMBO, Valentina; MENONNA, Alessio; PAOLUCCI, Giorgio. - Milano: Scuole Professionali Don Bosco Scuola Grafica Salesiana, 2009

- **Così vicini, così lontani. I musulmani in Italia**

a cura di SIGGILLINO, Innocenzo. - Milano: Cens, 1996

- **Democrazia, laicità e società multireligiosa**

a cura di DE VITA, Roberto; BERTI, Fabio; NASI, Lorenzo. - Milano: Franco Angeli, 2005

- **Dottrina culture senso. A proposito del Progetto Culturale della CEI**

ARDIGO', Achille. - Bologna: Edizioni Dehoniane Bologna 1998

- **Ebrei e musulmani italiani in dialogo : Anno/Année VI, n. 13 Gennaio-Giugno/Janvier-Juin 2006**

Milano; Embrun: Centro Studi Metafisici: Institut des hautes etudes islamiques, 2006. - 191 p.;

- **Libertà e dialogo tra culture**

a cura di SIGNORE, Mario; SCARAFILLO, Giovanni. - Padova: Messaggero di Sant'Antonio, 2007

- **La libertà religiosa come diritto: dialogo tra credenti e non credenti. Dossier per le scuole secondarie**

a cura di UCODEP; MANI TESE; COSPE. - Firenze: Centra Stampa Giunta Regionale, 2007

- **Un mondo misto. Il meticciato tra realtà e speranza**  
Angelo Scola. - Milano; Jaca Book, 2016. - 76 p.

- **Per un dialogo interculturale**  
a cura di CESAREO, Vincenzo. - Milano: Vita e pensiero, 2001

- **La scuola e il dialogo interculturale**  
a cura di CLEMENTI, Mara. - Milano: Fondazione ISMU, 2008

- **Le vie della comunità. Legami sociali e differenze culturali**  
SPREAFICO, Andrea. - Milano: Franco Angeli,

## Filmografia

- **Abramo**

[regia di] Joseph Sargent. - Roma : Lux Vide, 2000 ; DVD, 98 min

- **Giovani d'Emilia Romagna = Being young in Emilia Romagna: conversazioni a tema: Conversations**

a cura di Allieta Melchioni, Alessandro Scillitani. - Reggio Emilia: Comune di Reggio Emilia, 2008. 1 DVD

- **Almanya: la mia famiglia va in Germania**

un film di Yasemin Samdereli; sceneggiatura Yasemin Sandereli e Nesrin Samdereli; direttore della fotografia Ngo The Chau ; musica Gerd Baumann. - Campi Bisenzio: Cecchi Gori home video, 2012. - 1 DVD video, (97 min.)

- **Happy feet**

George Miller [Audiovisivo]. - Warner Bros Pictures, 2006 Durata: 104'

- **Merica**

Federico Ferrone [Audiovisivo]. - Mithril Production, 2007 : Mosaiques Documentaires  
Durata: 65'

- **Quasi amici**

scritto e diretto da Eric Toledano e Oliver Nakache ; fotografia Mathieu Vadepied ;  
musiche Ludovico Einaudi. - Cologno Monzese : Medusa Film, [2012]. - 1 DVD-Video  
(109 min.)

- **Samba**

un film di Eric Toledano e Olivier Nakache ; tratto dal romanzo di Delphine Coulin;  
fotografia Stéphane Fontaine ; musiche Ludovico Einaudi. - Roma: Rai Cinema: 01  
Distribution, 2015. - 1 DVD-Video (ca. 114 min)

- **La classe: entre les murs**

Laurent Cantet [Audiovisivo]. - Haut et Court : France2 Cinema, 2008, - Durata: 125' -  
Sottotitoli: italiano

- **Fuocoammare**

regia, fotografia e suono Gianfranco Rosi; soggetto di Gianfranco Rosi; da un'idea di  
Carla Cattani. - [Roma]: Rai Cinema: 01 Distribution [distributori], 2016. - 1 DVD-Video  
(109 min)

- **Gran Torino**

Clint Eastwood [Audiovisivo]. - Warner Home Video, 2008, Durata: 112'

- **In questo mondo libero [Audiovisivo]**

Ken Loach. - s.l. : BIM, 2007 Durata: 92'

- **Io sono Li**

un film di Andrea Segre. - [Venezia]: RAI Cinema, 2013. - 1 DVD-Video 93 min

- **Lezioni di cioccolato [Audiovisivo]**

Claudio Cupellini. - s.l.: Cattleya, 2008 Durata: 95'

- **Lunanera [Audiovisivo]**

Emanuela La Torre. - Italia: Rai Tre (Storie Vere), 1996, Durata: 29': Documentario

- **L'ospite inatteso**

Tom McCarthy. - Bolero Film, 2008, - Durata: 104'

- **La prima neve**

un film di Andrea Segre; soggetto e sceneggiatura Marco Pettenello e Andrea Segre; fotografia Luca Bigazzi; musiche originali Piccola Bottega Baltazar. - Campi Bisenzio: Cecchi Gori entertainment, 2015. - 1 DVD-Video, 103 min

- **Terraferma**

Emanuele Crialesi [Audiovisivo]. - [s.l.]: Rai Cinema, 2012 : 01 Distribution: Cattleya  
Note: Standard: DVD. - Sistema: PAL; Area 2. - Durata: 90' (C). - Genere: Film

- **Tutti per uno [Audiovisivo]** / Romain Goupil. - [s.l.] : CG Home Video, 2010

Note: Standard: dvd. - Sistema: pal; Area all. - Durata: 89'

## **Bibliografia a cura di Bibliorete**

***Bibliorete mette a tua disposizione***, a portata di mouse, un ricco catalogo specializzato. Potrai trovare titoli e sommari di libri e di articoli che trattano di ambiente, anziani, carcere, Chiesa cattolica, commercio equo e finanza etica, cooperazione, dipendenze, diritto, disabili, donne, economia, emarginazione, etica, famiglia, formazione socio-politica, geopolitica, globalizzazione, intercultura, lavoro, magistero sociale della Chiesa, migrazioni, missioni, pace, panorama internazionale, politica, povertà, religioni, rom-sinti, salute, sociologia, storia, sviluppo, teologia, volontariato.

***È un progetto nato dalla collaborazione*** di alcune biblioteche tematiche milanesi vicine tra loro per aree di interesse e per sensibilità culturale: ***BiblioLavoro, Caritas Ambrosiana, Fondazione Casa della Carità: Biblioteca del Confine, Fondazione Culturale San Fedele, Fondazione ISMU.***

### **Per informazioni e approfondimenti:**

[www.bibliorete.org](http://www.bibliorete.org)

[documentazione@caritasambrosiana.it](mailto:documentazione@caritasambrosiana.it)

[cedor@fondazionecum.it](mailto:cedor@fondazionecum.it)

[cedoc@ismu.org](mailto:cedoc@ismu.org)